

LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA PON 2022/2023

La scrittura dei cinque sensi

COORDINAMENTO PROF. MARIO BIAGIONI

STUDENTESSE E STUDENTI DELLE CLASSI 5A, 4A, 3A, 3ASA



LICEO SCIENTIFICO "AMEDEO DI SAVOIA" PISTOIA 

LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA PON 2022/2023

La scrittura dei cinque sensi

COORDINAMENTO PROF. MARIO BIAGIONI

STUDENTESSE E STUDENTI DELLE CLASSI 5A, 4A, 3A, 3ASA



LICEO SCIENTIFICO "AMEDEO DI SAVOIA" PISTOIA 

Indice

Premessa	4
La vista	5
Lei	6
Panchina	8
Le quattro case.....	12
La nostra casa	15
Il palazzo senza finestre.....	17
I fiori	19
Margherita	22
L'osservatore	23
Maternità.....	27
Josè	30
A costo della vita.....	32
Ciuchino	37
Rifugio in montagna	39
L'udito	41
Vivets Dans	42
Presenza.....	45
Upupa.....	46
La notte di San Lorenzo	48
L'olfatto	52
Scatoloni	53
Il tatto	58
Non ricordavo che a luglio fosse così caldo.....	59
Pioggia sul mio viso	63
Il gusto	65
Caffè versato.....	66

Premessa

In questo libro sono raccolti alcuni dei racconti composti dagli studenti che hanno partecipato al *Laboratorio di scrittura creativa* nell'ambito del PON 2023. Il progetto partiva da un'idea molto semplice, ossia abituare i ragazzi ad ascoltarsi, a scoprirsi, a raccontare se stessi e il mondo partendo dalle sensazioni che provavano. Ogni incontro è stato, quindi, dedicato alle suggestioni suscitate da uno dei cinque sensi, prima cercando di catturare sensazioni anche durante brevi uscite a caccia di figure, suoni, odori; poi lasciando che l'immaginazione suggerisse un percorso e guidasse la mente nella costruzione di un meccanismo narrativo. La percezione risvegliava in ciascuno emozioni differenti, si associava a idee o ricordi, innescando occasioni di conoscenza che andavano soltanto afferrate e raccontate.

Il fattore decisivo per la riuscita di questa attività è stata la vitalità del gruppo. Si trattava di un gruppo eterogeneo, formato da studenti che si erano iscritti con motivazioni svariate: alcuni perché amavano scrivere, altri perché non sapevano scrivere, altri per semplice curiosità, alcuni erano bravi a scuola, altri avevano difficoltà. Ciascuno di loro ha accettato di mettersi in gioco, in piena libertà. Ogni racconto è stato letto in forma anonima da tutti gli altri e poi discusso durante gli incontri, senza il disagio che può trattenere il giudizio quando si conosce l'autore. Da un semplice "Mi piace", "Non mi piace", "Non è il mio genere", siamo arrivati a osservazioni più sottili: "Avrei aggiunto questo", "Perché dice quest'altro?", "Non capisco come abbia potuto comportarsi così", "Questa parola non rende bene l'idea", "Questa frase è confusa". L'autore, protetto dall'anonimato, sentiva che il suo racconto diventava qualcosa di altro nella mente dei lettori, e ascoltando le loro opinioni capiva meglio se stesso. Solo alla fine del corso sono stati rivelati i nomi degli scrittori.

Chi avrà voglia di leggere queste storie si accorgerà che sono di livello diverso, belle o brutte, ben scritte o piene di difficoltà, profonde oppure ingenuie, alcune funzionano altre no. L'obiettivo non era puntare sull'eccellenza dei risultati, ma fornire occasioni, aprire strade, far parlare i ragazzi. Mi sono limitato a suggerire, coordinare, guidare. I veri protagonisti sono sempre stati loro, gli studenti, che hanno dato vita a una vera e propria comunità ermeneutica, per quanto piccola, che si interroga sul come e sul perché, che cerca risposte, accetta il confronto.

Mai come in questa occasione mi sono reso conto che insegnare significa innanzi tutto scoprire e conoscere gli altri.

29.04.2023

Mario Biagioni

La vista

«La prima cosa che dovete imparare è l'arte dell'osservazione»

Bertolt Brecht, *Osservazione dell'arte e arte dell'osservazione*



Lei

“Un ricordo in bianco e nero ormai svanito, un’immagine sfocata, un volto sbiadito, un pensiero lontano ma nella mente impresso così bene da sembrare che tutto fosse successo il giorno prima, anzi che stesse appena accadendo.” - Non ricordo come tutto ha avuto inizio, ricordo solo che ero felice. Ho dei flash che mi vengono in mente. Eravamo io e lei, noi due da soli, seduti tutte le sere su quella panchina isolata, affacciata sul mare a parlare dei nostri sogni, dei nostri dubbi sul futuro, delle nostre incertezze e paure... Tutte le sere d’estate passate con lei e la sua risata, la sua voce, la sua bocca. Ricordo ancora le sue carezze e il suo modo di prendermi in giro. Avevo un anno più di lei, ma lei era molto più matura, decisa. Era bellissima, capelli biondi lunghi lisci, che le arrivavano fino ai fianchi e occhi celesti e limpidi come il mare: occhi che sorridevano appena mi vedevano. Quanto stavamo bene insieme, quanto ridevamo sdraiati su quella panchina, la nostra panchina! Guardavamo il cielo stellato immaginando un nuovo mondo in qualche galassia lontana. Penso spesso a noi due, a quanto era bella la spensieratezza con cui cantavamo, ballavamo e scherzavamo; non serviva nessuno e niente per farci divertire bastavamo noi, bastava lei. Lei era tutto il mondo, tutto quello che avevo sempre cercato, lei mi faceva sentire a casa. Era l’unica cosa bella che avevo e sono riuscito a rovinare tutto, a perderla per sempre. E’ tutta colpa mia. L’ho uccisa io. Ricordo quella sera di settembre, faceva ancora caldo e c’eravamo ritrovati come sempre in quel parchetto, sulla nostra panchina. C’eravamo divertiti tutta la sera, non avevamo fatto nulla di straordinario ma stavamo bene, fin quando non è arrivata l’ora di tornare a casa e nessuno dei due aveva voglia di lasciarsi, anche se poi il giorno dopo ci saremmo rivisti. Decisi di riaccompagnarla con il mio motorino, così mi avrebbe abbracciato e avremmo parlato e riso un altro po' e lei non sarebbe arrivata in ritardo. Non stavo andando veloce, entrambi avevamo i caschi; mi è bastato distrarmi un secondo, guardare il suo volto rispecchiato nello specchietto, per perderla per sempre. L’ultima cosa che vidi quella sera furono i fari di una macchina, veniva proprio di fronte a noi. Ricordo la frenata e subito dopo un gran rumore. Le porte delle macchine che sbattevano, le urla della gente che ci circondava, il suono dell’ambulanza, le luci e la strada sotto di me. Poi mi sono sentito sollevare da terra e qualcuno che mi diceva di non preoccuparmi, che tutto sarebbe andato bene. Questi sono gli ultimi ricordi di quella serata. La mattina dopo mi risvegliai in un letto che non era il mio, in una stanza che non riconoscevo, sentivo un dolore pungente, solo dopo un po' ho realizzato che ero in ospedale, con dei dottori che mi circondavano, che mi facevano domande, mi controllavano gli occhi. Avevo solo sbattuto la testa ma stavo bene. Commozione cerebrale, così dissero ai miei genitori, nulla di preoccupante, qualche

giorno di riposo e sarei tornato come nuovo. Io avevo una sola idea fissa, dov'era finita la mia fidanzata? Nessuno mi disse niente di lei. Continuai a chiedere dove fosse ai miei genitori, ai medici, ma l'unica cosa che mi ripetevano era di stare tranquillo e riposare. Non mi facevano uscire da quella camera ospedaliera. Le luci bianche mi stavano iniziando a dare fastidio agli occhi e i mille pensieri che avevo mi stavano facendo scoppiare la testa. Poi finalmente entrò lei, la dottoressa, e in quell'istante, parte di me morì, la sua risposta alla mia domanda mi portò all'inferno. Forse avevo già capito, forse cercavo solo di ingannarmi, ma lei con la sua sincerità mi costrinse a realizzare quanto era accaduto. Entrai nella sua stanza, accompagnato da un'infermiera. La vidi, era lì sdraiata sul lettino, con il sole che le batteva addosso e un telo bianco che la ricopriva fino alla testa. Non ho avuto il coraggio di alzare quel lenzuolo, nella mia testa sentivo solo una voce che mi ripeteva: l'ho uccisa io.

-Luca, non è così, non l'hai uccisa tu. E' stato un incidente, non potevi evitarlo, purtroppo il guidatore dell'auto aveva bevuto e non si è reso conto che aveva imboccato la strada contromano. Non ti colpevolizzare, non ti fa bene. Questo non ti farà guarire, in terapia dobbiamo parlare del problema e cercare di affrontarlo-.

-Sa dottoressa, l'unica cosa che mi farebbe stare veramente bene è non averla mai conosciuta. Non aver mai conosciuto quella ragazza che mi faceva brillare gli occhi. Se non l'avessi conosciuta ora lei sarebbe viva e io... non lo so, non starei male. In questo momento vorrei solo rivedere la sua faccia, abbracciarla, baciarla, ascoltare la sua voce, ma non posso-.

Un po' di giorni fa sono tornato sulla panchina, su quella panchina dove ho passato tutta l'estate a parlare con lei. È sempre lì, una vecchia panchina un po' rotta; quest'estate era contornata da margherite, ora solo fango.

Claudia Cappellini

Panchina

Mi ricordo di quella panchina. Da quando avevo tre anni fino a quando ne avevo dieci la usavo semplicemente per riprendere fiato e poi ricominciare a correre di nuovo insieme a lui, intorno al dondolo, su e giù per lo scivolo, a fare a gara a chi arrivasse prima all'altalena, a chi andasse più in alto. Adesso tutti quei giochi non ci sono più, e rimpiango di non esserci andata più spesso. Alle medie per sentirci più grandi, ci eravamo promessi di non tornarci più ma non siamo mai riusciti a star lontani da quel posto per più di qualche giorno. E così ogni mattina, dato che lui era sempre in ritardo mentre io uscivo sempre puntuale da casa, ci incontravamo davanti a quella panchina per andare a scuola a piedi, tanto era così vicina. E appena c'era il sole, anche se era freddo, ci trovavamo lì il pomeriggio per studiare, per distrarci, per liberarci dalle nostre case opprimenti, per stare insieme. Era il nostro punto di ritrovo, solo nostro. Anche quando iniziammo a uscire con quelli che sarebbero diventati gli amici di una vita, il nostro gruppo fisso, non abbiamo mai dato appuntamento a quella panchina sotto casa nostra.

Alle superiori ci ritrovammo in classe insieme, per il dodicesimo anno di fila, senza neanche aver messo preferenze nel gruppo-classe. Neanche se lo avessi voluto mi sarei potuta liberare di lui, ma mi sarebbe sembrato strano non averlo accanto a me. In quegli anni siamo stati costretti a vederci molto meno alla panchina: tra sport, compiti, corsi pomeridiani, mi sembrava di non avere neanche tempo per pensare, per fermarmi un attimo a riflettere. Arrivavo la sera così distrutta che appena mi sdraiavo sul letto rischiavo di addormentarmi all'istante. E mi sarei anche addormentata se non avessi sentito quel rumore che veniva dalla parete, alle nove e un quarto precise, quel "toc toc" che mi faceva alzare e correre alla finestra e affacciarmi. Abitavamo nello stesso condominio, allo stesso piano e i nostri appartamenti erano divisi solamente da quel muro sottile che divideva anche le nostre camere le cui finestre erano a mezzo metro di distanza l'una dall'altra. Non mi importava del freddo, della pioggia, della stanchezza. In quel momento non mi importava di niente: tutto ciò che volevo era parlare con lui, ascoltare il racconto della sua giornata, quello che gli era passato per la testa, parlargli di me, di cosa c'era dentro di me.

A distanza di così tanti anni posso affermare che lui è stato ciò che assomigliava di più a un diario segreto, il custode di come ero (e di come sono) veramente. Non avendo mai avuto il coraggio di tenerne uno, spaventata dal vedere nero su bianco quello che mi passava per la testa sempre così piena di pensieri, raccontavo tutto a lui in quelle sere, e passavamo le ore così, parlando, ascoltando la musica, a ridere in silenzio a guardare la panchina che si trovava proprio davanti a noi. Era un nostro rituale, sinceramente non mi ricordo neanche quando abbiamo iniziato; fatto sta che

ogni sera, dopo essersi persi il giorno impegnati a correre ognuno dietro alla propria caotica routine, ci ritrovavamo alla finestra e finalmente mettevamo il mondo in pausa. In quelle ore non venivamo mai disturbati da nessun altro: i nostri genitori ormai si erano arresi nel cercare di farci andare a letto prima o di provare a farci mettere un giubbotto quando era inverno per evitare che ci ammalassimo. Non li abbiamo mai ascoltati. Anche i nostri amici non provavano più a contattarci dopo le nove e un quarto, tanto era tutto inutile.

Eravamo solo io e lui. Siamo sempre stati io e lui. Saremo sempre io e lui. Nonostante la vita ci abbia allontanati durante l'università e poi anche dopo, anzi abbia provato ad allontanarci, ci siamo sempre ritrovati affacciati alla finestra, a darci appuntamento a quella panchina che adesso è tutta arrugginita e anche un po' rotta. A un certo punto era diventata una sorta di tempio, in cui andavamo a onorare tutti i ricordi che ci avevamo lasciato impigliati, e ogni volta che andavamo via ce ne lasciavamo altri. Guardarla adesso dalla finestra della cameretta della "me" bambina, adolescente e poi adulta, sta riportando tutto a galla. Oppure mi sta trascinando verso il fondo. Non sono in grado di descrivere a parole ciò che mi sta succedendo, cosa io stia sentendo. I ricordi, che all'inizio stavano arrivando piano piano, adesso arrivano tutti insieme, come un esercito all'attacco, un esercito caotico senza armi eppure così tagliente e acuminato. E io sono di fronte ad esso, incapace di proteggermi, totalmente sopraffatta. E sento una lama alla gola, che pigia sempre di più, così come le lacrime agli angoli dei miei occhi. Inizio a non vederci bene, a non mettere più a fuoco la panchina. Ma forse è meglio così. Mi allontanano dalla finestra e mi sento mancare l'aria. Annaspo cercando di liberarmi da quel dolore lancinante al cuore, da quel bruciore nei polmoni e solo adesso mi rendo conto di come io stia affondando. Affondando in un mare denso di ricordi, di dolore, di rabbia e soprattutto di nostalgia. Sono riemersa. Con molta fatica, ma sono riemersa. È sempre difficile tornare qui a casa, anche se da due anni non la sento più come tale. Ricomincio a raccontare.

Non aspettatevi una storia d'amore, con o senza lieto fine. Niente baci strappati a quella panchina, niente tradimenti. Niente gelosie, litigi o fughe. Tra noi non c'era niente di tutto questo. C'era amore? Certo, ma un tipo di amore particolare che per evitare di sembrare esagerata usando l'aggettivo *speciale*, definirei *diverso*. Dopo tutti questi anni, anzi, dopo una vita intera, non sono ancora capace di descriverlo a parole, di farlo capire alle altre persone. Oggi però è arrivato il momento di impegnarmi seriamente, perché ho detto più volte di non sapere molte cose, ma di una cosa sono certa: tutto questo merita di essere raccontato, *deve* rimanere impresso da qualche parte, in qualche cuore.

Lui deve rimanere in qualche cuore, non solo nel mio.

Non perché penso che questa storia sia più importante di altre, ma perché so che da qualche parte qualcuno ci si può riconoscere, che in parte l'ha vissuta, che in questo

momento sta affrontando un dolore inspiegabile, profondo, che toglie il fiato. Perché perdere qualcuno lascia un segno che non potrà mai essere cancellato, e ogni volta che sento pronunciare quel nome percepisco una fitta al cuore, che sembra fermarsi per un attimo. Io ancora non riesco a controllare i ricordi e tutte le emozioni forti che associo a lui, e a volte mi faccio sopraffare. Forse qualcuno ha avuto la fortuna di trovare una persona speciale come lui, che era capace di mettermi di buon umore anche quando non pensavo fosse possibile, di farmi ridere, di farmi piangere, l'unico che riusciva a capirmi quando avessi bisogno di affetto, di silenzio o di estraniarmi da tutto e tutti. Tra di noi c'era questa forza veramente potente che ci impediva di staccarci, di allontanarci, che ci riportava sempre in quelle camerette che con il tempo hanno iniziato a starci strette e nonostante la voglia di viaggiare e di scappare da lì, alla fine ci ritrovavamo appoggiati a quel muro che da piccoli ci sembrava così spesso, così divisorio, ma che adesso mi appare così sottile e incapace di zittire quel silenzio dell'altra casa, così rumoroso, così ingombrante. Una forza attrattiva ci trascinava lì, come se fosse il nostro luogo naturale, e solo adesso capisco che non era quella finestra affacciata su quella panchina ma quel muro. Per tutta l'adolescenza abbiamo creduto che quel muro fosse un problema, perché era ciò che ci divideva, che ci costringeva a fare le cose separatamente, ad avere ognuno la propria routine. E invece era proprio ciò che ci rendeva noi. Una sorta di barriera che non abbiamo mai infranto, nonostante avessimo voluto farlo così tante volte. Che ci ha permesso di evitare una storia d'amore, con o senza lieto fine, baci strappati a quella panchina, tradimenti, gelosie, litigi o fughe. Che ci ha permesso di essere semplicemente noi, in quel perenne equilibrio tra amicizia e amore, di non avere doveri uno nei confronti dell'altro, ma di stare insieme per scelta. Eravamo LeiLui per gli amici, un tutt'uno: dove c'era uno c'era anche l'altro, non poteva essere altrimenti. Eravamo una sola entità, qualcosa di indivisibile che poteva staccarsi solo grazie a quel muro.

Adesso però il muro è un altro, e questo è davvero insuperabile.

Ciò che mi hai lasciato è solo dolore. Un continuo e incessante dolore, che va avanti da due anni. Ininterrottamente. Incolmabile.

Ciò che mi hai lasciato è solo rabbia. Non pensavo di poterne provare così tanta. Rabbia perché te ne sei andato troppo velocemente. Perché mi hai abbandonata. Perché non sei più dietro a questo muro ad aspettarmi la sera, pronto ad ascoltarmi, a consigliarmi, a innervosirmi.

Ciò che mi hai lasciato è solo un mare di lacrime. Un mare così profondo che ha risucchiato in un gorgo tutti i nostri bei ricordi. Solo adesso stanno ricominciando a risalire.

Ciò che mi hai lasciato è solo amarezza. Per non averti potuto aiutare in nessun modo, per essere stata inutile, incapace di fare qualcosa oltre a guardarti mentre scivolavi via.

Ciò che mi hai lasciato è solo un vuoto. Un vuoto al posto del cuore che ti sei portato via lasciando il mio corpo qui a soffrire.

Tosca Brogi



Le quattro case

«Non è rosa, è pesca» conferì offeso il signor Pescarelli. «La sua è rosa».

«È rosa antico, è elegante» lo corresse il signor Rosari.

«Ma vi sembrano dei colori con cui dipingere delle case?».

«Parla quello che l'ha dipinta di verde acqua» ribattè il Pescarelli.

«Non è verde acqua, è verde menta, te l'ho già detto» disse esasperato il Mentarini.

«Ma vogliamo parlare di chi ha dipinto la propria casa del colore più banale e allo stesso tempo più pacchiano in assoluto?» chiese sarcasticamente il Rosari velando la sua domanda d'accusa.

«Cosa c'è che non va nel giallo?» chiese a sua volta il signor Giallini sentendosi tirato in causa.

«È giallo, non piace a nessuno!» rispose piccato il Rosari.

«E comunque non è semplice giallo, è giallo oca».

«È giallo, non ci interessa la sfumatura» ribatté il Rosari.

«Ma se siete stati fino ad adesso a discutere delle sfumature delle vostre, di case».

La discussione proseguì in quella direzione per altri venti minuti, come ogni sabato pomeriggio che si rispetti il Rosari, il Pescarelli, il Mentarini e il Giallini si erano radunati a casa di uno di questi. In particolare quel sabato nuvoloso erano nel giardino del Giallini, a discutere di mogli, figlioli e del colore delle loro case, come avveniva ogni sabato da dieci anni. I quattro signori in realtà erano amici storici, avevano frequentato le scuole insieme e un po' il caso, un po' la sorte si erano ritrovati a comprare casa non solo nella stessa via, ma uno di fianco all'altro.

Fin da subito si erano messi a discutere sul colore delle case e su come dovessero essere abbinati, non trovando, ovviamente, neanche mezzo punto in comune, su una cosa però andavano tutti d'accordo: il colore di casa degli altri faceva schifo.

Il fatto che il colore della casa coincidesse con il proprio nome era passato inosservato a tutti, fino a quando uno di quei sabato pomeriggio i figli dei quattro amici, che avevano tutti all'incirca cinque anni, si erano messi a giocare "Al tribunale", ricreando le discussioni dei padri che avevano sentito innumerevoli volte, senza però farsi scappare un dettaglio che gli adulti avevano ignorato fino a quel momento.

«Io sono il Giallini, quindi la mia casa è gialla».

«Io invece sono il Mentarini, quindi la mia casa è color menta».

«Io sono il Pescarelli, quindi la mia casa è pesca».

«Io sono il Rosari, quindi la mia casa è rosa».

Ogni bambino si era messo a fare il verso al proprio padre, proprio davanti a quei quattro signori, la cui ostinazione nell'accusarsi a vicenda di aver un gusto orribile in fatto di colori non aveva fatto rendere conto di aver fatto a propria volta una scelta fin troppo ovvia.

Questa consapevolezza aveva aizzato i quattro amici uno contro l'altro ancora di più, rendendola una questione d'onore, ma esattamente come ognuno di loro giudicava orribile il colore di casa degli altri, nessuno di loro avrebbe mai ammesso a sua volta di aver scelto un colore orribile.

Un po' il caso, un po' la sorte, la quinta casa, di fianco al signor Giallini, era abitata dal signor Bianchi. Questo pover'uomo si era ritrovato a fare le scuole con quei quattro non facendoci mai amicizia, considerandoli sempre fin troppo rumorosi e presuntuosi. Ma dopo averli sopportati per più di dieci anni di scuola, ora si ritrovava a doverli sopportare per tutta la vita o finché non gli fosse venuto un esaurimento nervoso e si fosse trasferito. La casa del signor Bianchi era, ovviamente, bianca, ma non per sua scelta, semplicemente l'aveva lasciata così.

Non aveva mai partecipato a una delle discussioni sulle case e mai ci vorrà partecipare, ma ha giurato che se mai capiterà l'occasione dirà a quei quattro bambocci che hanno tutti fatto delle scelte raccapriccianti, poiché l'unico colore degno di una casa è il bianco.

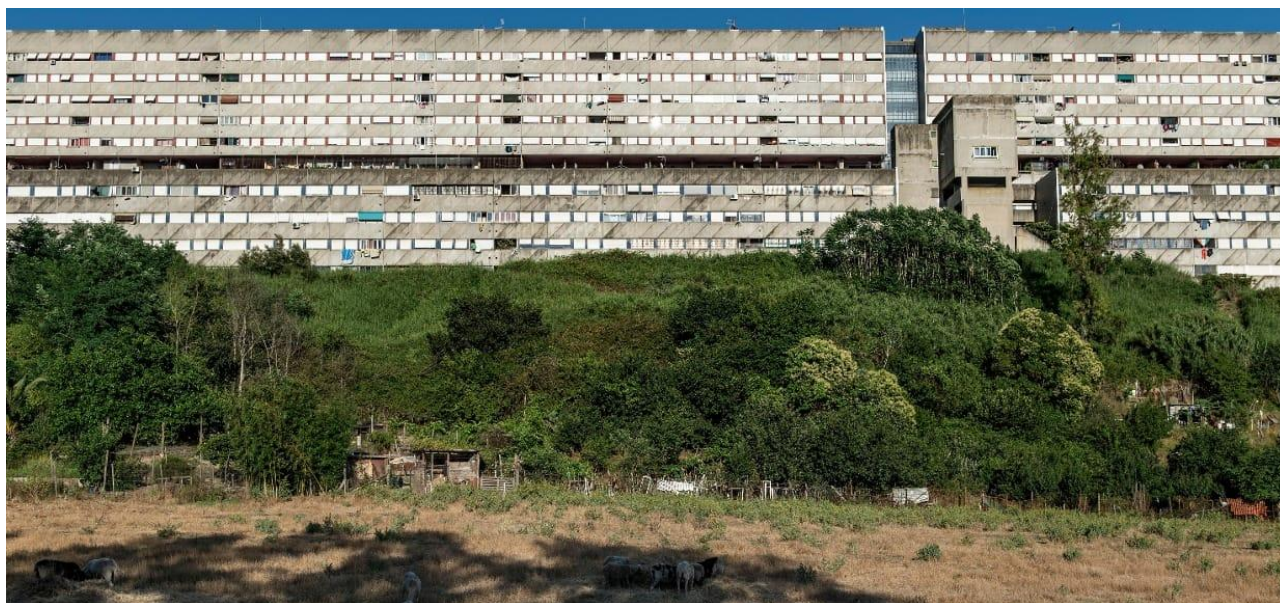
Sveva Iori

La nostra casa

Nel salone della nostra grande e gelida casa spirano ovunque correnti d'aria cariche di un'aspra malinconia e appesantite dai ricordi. Chiunque appena entrato si chiederebbe come faccio a vivere in quella topaia e mi guarderebbe con odiosa compassione, quella stessa compassione che vedevo da dodici anni nello sguardo di chiunque incrociasse i miei occhi anche solo per un millesimo di secondo. D'altronde altro non ero per loro che una povera donna alla quale il destino aveva strappato dalle mani la vita perfetta. Tutti in quella città vivevano in case confortevoli ma appiccicate tra loro, protette da ostili portoni che venivano chiusi con tre o quattro mandate, come porte di prigione, con giardini piatti identici tra loro. I loro salotti erano pieni zeppi di mobili di bassa fattura, prodotti in larga scala da freddi macchinari industriali, forse l'unica nota di calore in quel freddo grigiume era il camino che però non veniva mai acceso. Non saprei spiegare il perché odio così tanto i cittadini di questa insulsa città: saranno i falsi sorrisi che riservano a chiunque incrociano sul loro percorso o forse il fare così tranquillo, come se il mondo e il tempo corressero per te ma non per loro, come se tu arrancassi e ti affannassi nel disperato tentativo di non essere sommerso dal caos di questa società mentre loro tranquillamente, potano a forma di cubo le loro stupidissime aiuole con gli occhi sorridenti e lo sguardo di chi non ha idea di cosa voglia anche solo dire caos. Nonostante tutto ero riuscita a limitare le uscite e gli incontri con altri esseri umani al minimo indispensabile e vivevo segregata nella mia casa e nel silenzio della mia solitudine. Mio marito aveva comprato quella casa il mese prima del nostro matrimonio; all'epoca era una bella casa dalle persiane color lavanda e le pareti bianche, un grande giardino la circondava su tutti i lati e un tappeto di margherite color latte spiccava sul verde del prato ben curato e gli alberi di pesco si tingevano di fiori dai petali rosa in primavera e contrastavano il chiarore che tutto in questa visione sembrava emanare. Mio marito era sempre stato un uomo con buon gusto, la forza dell'amore che provavo per lui avrebbe potuto smuovere le montagne o prosciugare il mare. Ogni volta che rientrava da lavoro e incrociavo i suoi occhi il mio cuore saltava un battito e quando con il berretto grigio ancora sulla testa, veniva a baciarmi sentivo che sarebbe potuto esplodere da un momento all'altro fracassandomi la gabbia toracica. Non so con certezza quando le cose tra noi degenerarono, quando le parole sussurrate all'orecchio nel torpore della notte diventarono urla e pianti disperati, o quando le carezze diventarono sonori schiaffi che lasciavano sulla guancia il segno rosso delle dita. La cosa che più mi faceva innervosire era che non c'era motivazione né pretesto per tutto questo, probabilmente aveva solo un'anima malata o sadica che gioiva nel vedere la sottoscritta sgretolarsi e

cadere in pezzi davanti ai suoi occhi; nemmeno ci provava a fingere un perché a tutta questa violenza ma tutto semplicemente iniziava appena rientrava in casa e terminava appena un ghigno inquietante appariva all'angolo delle sue labbra. Come nei migliori cliché la nostra vita che all'apparenza sembrava il ritratto a colori della felicità dentro casa era l'inferno in terra, il mio personale inferno in terra. Probabilmente lui pensava che avrei subito per sempre in silenzio e avrei vissuto in una schiavitù fisica e mentale il resto dei miei giorni pur di non abbandonare lui e l'amore che i primi anni mi aveva colorato la vita. Non aveva calcolato che quelle lacrime che scendevano come fiumi sulle mie guance e tutto quel subire in silenzio si stavano trasformando in risentimento e odio, odio profondo e radicato nell'intimità di me stessa, e non c'è niente di peggiore di un sentimento nuovo, che non sai gestire e che si amplifica ogni giorno per mesi e mesi. Oramai sono sola in questa casa vecchia piena di crepe e odorosa di muffa; casa che come uno specchio riflette il cambiamento del nostro rapporto matrimoniale. Ecco perché odio questa città, mi ricorda ciò che un tempo ho amato più di me stessa... lui... lui... solo lui riecheggia in questa casa, ogni angolo sa di lui, ogni soprammobile racchiude un ricordo di lui, ogni stanza ha qualcosa di lui, ogni armadio ha all'interno i suoi vestiti, ogni cuscino il suo odore, persino l'aria di questa casa smetterei di respirare, perché anche questa è lui. Vi starete chiedendo due cose: dov'è lui ora? Perché non me ne vado? Non è semplice da capire ma le due cose sono fatalmente collegate. Queste quattro mura sono sofferenza, sono peccato nella sua forma più malata e terrena, questa casa è la pena che mi sono auto inflitta, questa casa è la punizione per una vittima che si è fatta carnefice. Tutto è distrutto in questa casa, tutto è macchiato di sangue e di violenza tranne quelle margherite così candide e pure all'apparenza, margherite che celano al di sotto il corpo ormai decomposto dell'uomo che mi ha trasformata in un mostro assetato di sangue e di vendetta.

Giulia Rosati



Il palazzo senza finestre

Abitavo nell'appartamento più alto: dieci piani e nemmeno un ascensore. Ho sempre disprezzato il caldo annesso della brevissima mortale estate e il freddo pungente dell'inverno che si abbinava perfettamente al palazzo grigio. Percepivo entrambi in modo maggiore a causa della posizione sopraelevata della casa. Ricordo che non avevamo le persiane: la luce arrivava nelle stanze facendoci abituare a un riposo insufficiente e poco soddisfacente. L'unico panorama osservabile era quello di un parco praticamente abbandonato, in cui ho trascorso la mia intera infanzia con l'obiettivo di evitare le mura domestiche. Non avevamo una porta, sostituita da una tenda gialla, scolorita dal tempo e dallo sporco, che ci rendeva partecipi della vita dei nostri vicini.

Finite le superiori mia madre mi ha pregato di liberarmi dall'unico vincolo che mi impediva di costruirmi un futuro: casa mia. E non ho esitato a trasferirmi presso il centro della città, da un cugino di mio padre per trovarmi un lavoro, dato che non avevamo abbastanza soldi per permettermi di continuare gli studi. Mi sarebbe tanto piaciuto studiare storia. Ho iniziato a lavorare in un bar, di cui adesso sono titolare.

Oggi a distanza di vent'anni sono tornato nel posto in cui ho vissuto il periodo della "spensieratezza", un periodo che ho sempre cercato di rimuovere dai miei ricordi.

Il grandissimo palazzo è rimasto identico e non sono cambiate neppure le sensazioni che ho provato a vederlo: davanti alla sua imponenza continuavo a sentirmi così piccolo e impaurito, ossessionato dal timore di udire urla o vedere

cose che non avrei dovuto e voluto vedere. Il grigio freddo mi ricordava ancora l'inverno, infinito e inevitabile, come la vista dell'immenso e inquietante palazzo. Gli alberi del parco erano cresciuti tantissimo e coprivano parte del blocco.

Il giardino era completamente distrutto, anzi colmo di oggetti rovinati: sedie e tavoli rotti, divani e scatoloni. Una vera e propria discarica a cielo aperto. Le creature innocenti che abitano in questi appartamenti si divertono sicuramente con questi oggetti abbandonati a loro stessi. Quando c'ero io dominava il vuoto.

E proprio mentre osservavo quell'insieme di ricordi, che ormai non mi appartenevano più, ho notato al di là di una finestra una donna, che avevo cancellato insieme a quella parte della mia esistenza. Erika, la bambina più bella che avessi mai conosciuto. Abitava accanto a me e sognava di girare il mondo quando era piccola e innocente. Evidentemente era rimasta prigioniera del suo stesso incubo.

Ma quella vista aveva acceso in me il bisogno di un nuovo viaggio. Rientrando a casa mi sono fatto una promessa: non mi riaffaccerò su quel giardino fino a quando non avrò trovato il coraggio di presentarmi alla porta di Erika.

Alice Bartoli



I fiori

A vederlo, da lontano era solo un uomo che guardava da una finestra. Nemmeno in piena luce, anzi nell'unica ombra sfuggita alla fredda luce del neon. Si poteva pensare vedendolo che stesse aspettando qualcosa, ed era vero. Questione di tempo. Era sempre questione di tempo, e il tempo si ingannava meglio guardando da una finestra. Erano le cinque di uno spento pomeriggio di Ottobre e lui aspettava l'ultimo intervento che avrebbe dovuto fare per quella giornata. Una semplice riparazione della valvola mitralica di un vecchio sulla settantina, la insegnano al secondo anno, non era niente di speciale. Mentre aspettava non pensava minimamente all'intervento dell'ora successiva bensì stava decidendo il colore dei fiori da portare a casa. Aveva sbagliato e lo sapeva bene, non era la prima volta e non sarebbe stata nemmeno l'ultima ma la sua Laura non poteva comprenderlo. Laura si arrabbiava e gridava quando lui tornava a casa con ore e ore di ritardo o quando saltava la partita di basket per la quale avevano comprato i biglietti perché era stato costretto ad allungare il

turno per un'urgenza, o quando non si presentava alle cene con i suoceri perché si addormentava nella sala riposo dell'ospedale. Loro non capivano e non avrebbero mai potuto capire cosa significa fare quel giuramento e acconsentire a mettere la tua intera esistenza, i tuoi preziosi attimi fuggevoli di vita a disposizione di uomini e donne sconosciuti. Sarebbe troppo difficile provare a comprendere e lui si limitava a abbassare la testa mentre lei urlava e a presentarsi il giorno dopo con un mazzo di fiori. Come se delle rose, delle ortensie o delle peonie potessero cancellare totalmente l'accaduto. Non era mai stato un uomo sentimentale o romantico: quei fiori non avevano nessun valore per lui, erano solo lo stupido mezzo che da anni usava per ristabilire un finto equilibrio nella loro vita di coppia. Non si sentiva in colpa per il giorno prima, figurarsi se doveva chiedere scusa per aver salvato una ventenne magrolina da una dissezione aortica. Anzi, era molto felice di essere rimasto in ospedale invece che essere andato a vedere quel raccapricciante spettacolo teatrale con Laura e un'altra coppia di amici, aveva preferito vedere gli occhi rigati e arrossati dalle lacrime dei genitori della ragazza spalancarsi e ricominciare a piangere dalla gioia alla notizia della riuscita dell'intervento, aveva preferito quello e non si sentiva affatto in colpa. La gratitudine negli occhi dei parenti o degli amici delle persone scampate alla morte grazie alle sue magie con il bisturi erano la forma più alta di riconoscimento, il suo più grande vanto da quando aveva per la prima volta partecipato ad una operazione ormai quindici anni prima. La parte della sua esistenza passata tra i corridoi di quel grande ospedale era quella più felice, il suo lavoro era la parte più felice della sua vita, l'odore di disinfettante lo faceva sentire a casa e il bianco candore delle pareti e delle barelle gli dava un senso di pace assoluta e tranquillità. Lui che aveva sempre avuto difficoltà a capire veramente le persone, in quell'ospedale riusciva a comprendere tutto al primo sguardo e persino ad intervenire in modo perfetto per aiutarle. Decise di smettere di pensare a cose futili e si diresse verso la sala operatoria: si lavò accuratamente le mani con il sapone antisettico, pulì le unghie e inserì entrambi i guanti di lattice, l'infermiera lo aiutò a mettersi il camice verde e finalmente entrò nel suo mondo. Ne uscì sei ore più tardi invece delle tre previste; il paziente era andato in fibrillazione atriale e la banalità iniziale del procedimento era stata sostituita da una estrema difficoltà. L'uomo era fortunatamente salvo e tutta l'equipe era prosciugata delle energie ma serena. L'orologio segnava trentasei minuti dopo le undici quando arrivò a casa, in punta di piedi, entrò e si tolse le scarpe per poi gettarsi sul divano; non voleva andare in camera e rischiare di svegliare Laura, lei avrebbe cominciato a lamentarsi del suo ritardo di tre ore e avrebbe iniziato con la sua solita cantilena. La sveglia suonò, come sempre alle otto del mattino e lui subito si diresse in bagno: si lavò i denti, si fece la doccia e la barba, poi entrò nella cabina armadio per prendere dei vestiti. Appena entrato nella stanza si accorse che tutti i vestiti di Laura erano spariti e controllando

meglio anche tutte le sue scarpe e le sue costose borse di marca non c'erano più. Capì subito che Laura se ne era andata per sempre ma nonostante questo si vestì e salì in macchina, non voleva tardare per l'inizio del turno. Arrivato in ospedale si fermò qualche momento davanti alla stessa finestra del giorno prima e si accorse che si sentiva sollevato di non dover finalmente decidere di che colore comprare i fiori.

Giulia Rosati

Margherita

Sto tornando a casa dopo scuola e come sempre percorro la solita strada che, dopo essersi allungata tra numerosi bar, case, ristoranti, affianca anche un piccolo parco. Come ogni giorno giro la testa e rimango qualche secondo a guardare.

Ricordo che la portai in quel parco in una delle prime uscite permesse dai nostri genitori. Giurammo che quello sarebbe rimasto il nostro posto. Passavamo i pomeriggi sotto le ombre degli alberi a parlare del più e del meno e osservavamo per ore quei lontani, indistinguibili, fitti rami che solo raramente lasciavano un piccolo spiraglio dove riusciva a penetrare la luce del sole. Oppure sedevamo su quella panchina, che aveva vissuto tutte le nostre risate, i nostri sfoghi, i nostri pianti. Ricordo che per un periodo non volevo più andarci. Il posto era sempre lo stesso e mi era passata la voglia, ma lei sempre trovava un modo per convincermi a tornare e, paradossalmente, ogni volta mi divertivo sempre di più.

Non ci sono mai venuta senza di lei, in quel parco. Dal giorno della sua morte mi limito a passarci accanto, riportando alla mente questi bei ricordi da lontano. Non riesco proprio a entrarci di nuovo. Ho paura che la felicità lasci spazio a un enorme vuoto.

Alzo gli occhi al cielo e noto con un certo stupore che le nuvole hanno una conformazione che ricorda una margherita. E mi agito, rendendomi conto che era anche il suo nome. Una cosa banale, poiché non poteva essere nient'altro che una grande, enorme coincidenza. Però, oltre che a tutta la tristezza e a tutto il rancore che mi pervadono, mi sento come sollevata, al pensiero che in qualche modo, lei anche se non fisicamente, continua a vivere con me. Realizzo anche che ormai, tutta questa, è la realtà; devo solo decidere se portare Margherita con me. Penso che lei, se fosse stata qui, sarebbe venuta volentieri e mi avrebbe convinto per l'ennesima volta a tornare su quella panchina. Mi faccio coraggio e dopo qualche esitazione, entro nel parco.

Marta Scatizzi



L'osservatore

Sono sempre stato un buon *osservatore*. Fin da bambino ho sempre prestato estrema attenzione a tutto ciò che accadeva intorno a me e a tutto ciò che mi circondava, forse perché fin da piccolo sono sempre stato molto diffidente, forse perché avevo già iniziato a manifestare alcuni aspetti sociopatici. Attraversavo la città con grandi falcate, le mani nelle tasche della giacca e gli occhi che osservavano con minuziosità ogni cosa che succedeva davanti a me. Ero diretto verso casa e sentivo nel profondo di essere superiore a tutti quegli uomini e quelle donne che correvano freneticamente dietro una vita noiosa e ripetitiva, fatta di routine e di gestualità reiterate, una vita che si stava inesorabilmente consumando nonostante i loro affanni e il loro sudore. Li osservavo affrettarsi verso l'ufficio di otto metri quadrati dove passavano nove ore al giorno davanti ad un computer, o correre a prendere i figli a scuola per lasciarli dopo dieci minuti dalla babysitter che li cresceva al posto loro, o mangiare in fretta, dormire poco e fingere una falsa ricchezza e un chimerico fascino davanti ai loro simili, lodandosi e pavoneggiandosi per sentirsi meno inutili degli altri. Li osservavo e mi sentivo migliore di loro. Camminavo a testa alta verso l'appartamento dove mi ero trasferito da due mesi dopo aver messo in pratica una delle mie *fughe* perfette.

Niente di ciò che osservavo sembrava abbastanza rilevante da distrarmi, niente... **Ei, ma tu chi sei?** Tu sì che eri interessante. Eri gracile però camminavi decisa, non eri un'osservatrice come me, anzi sembravi avere la testa persa in qualcosa di indecifrabile e mi avevi appena superato, sfiorandomi la spalla destra senza volerlo. Ti avevo osservata per meno di due secondi, ed eri pure di schiena ma questo mi era bastato per iniziare quasi in automatico a seguire la tua disordinata coda di capelli rossi, cercando di cogliere tutto ciò che il tuo linguaggio del corpo e il tuo aspetto potevano raccontarmi di te. Ti seguivo mentre camminavi con passi grandi ma incerti. **Perché sembri spaesata?** Avevo capito fin dal primo momento che non eri come gli altri, non potevi esserlo, tu eri diversa. Indossavi un cappotto lungo color sabbia e al collo portavi una sciarpa nera ben avvolta per proteggere la tua pelle candida dal tagliente freddo invernale di quella città, tenevi una borsa capiente e anch'essa nera a tracolla, ma era ciò che avevi in mano che mi incuriosiva. Ti fermasti a sedere su una panchina, io mi fermai poco più avanti e mi portai il telefono all'orecchio fingendo una chiamata, per poterti osservare meglio senza destare sospetti. Guardai i lineamenti fini, che dal mento risalivano in zigomi alti e in un piccolo naso alla francese, la tua fronte corruciata, i tuoi due occhi grandi e profondi e le tue labbra sembravano morbide. **Mi immagino cosa si provi a baciarle.** I capelli rossi ti contornavano il volto e più ti osservavo, più mi accorgevo che se fossero stati di un altro colore ti avrebbero negato quell'aspetto un po' infantile che ti si leggeva in faccia. **Chissà a cosa pensi con quell'espressione indecisa? Perché ti sei fermata?** Con una mano spostavi i capelli dalla fronte mentre nell'altra tenevi ancora la lettera. **Cosa c'è scritto lì dentro? Perché spedisce lettere nel ventunesimo secolo? È inusuale ma io l'ho visto fin da subito che eri speciale.** I tuoi occhi si fermarono sull'oggetto incriminato e si illuminarono in un lampo. **Ho capito subito che sei indecisa se spedirla o meno.** Estraesti il telefono dalla tasca del cappotto e lo schermo si sbloccò senza che tu avessi inserito il codice, ti osservai scorrere le dita sul touch screen senza togliere dal tuo volto quell'espressione un po' esitante. **Cosa stai leggendo? Qualcuno ti ha scritto?** D'un tratto con la stessa incertezza con cui ti eri seduta ti alzasti e ricominciasti a camminare questa volta però sembrando più sicura, il tuo corpo era scattante e svelto. **Sembri pronta a toglierti un peso dalla schiena per sempre. Stai per spedire la lettera?** Camminai a debita distanza da te sicuro che persa com'eri in quella situazione non ti saresti accorta di niente. Ci stavamo allontanando dal centro della città. **Forse stai tornando a casa? Cosa diavolo farai della lettera? Devo ammettere che ti stai comportando in modo inaspettato.** Davanti ad una palazzina molto alta, forse di nove o dieci piani ti fermasti per cercare qualcosa nella borsa, frugasti per qualche decina di secondi, infine tirasti fuori trionfante da lì un mazzo di chiavi argentate con un portachiavi a forma di quadrifoglio. Mi fermai all'angolo, attendendo che entrassi nel portone del

palazzo per poi riflettere sul da farsi. *Per te, solo per te sto aspettando come uno stupido davanti ad un palazzo che non conosco, in un punto della città che non ho mai visto, nella speranza di vederti riuscire da là e poter capire tutto di te. Non mi aspetto che tu possa comprendere; io so che siamo fatti per stare insieme. Lo leggo in qualsiasi cosa ti riguardi che sei mia e che se solo mi vedessi sapresti che sono stato creato per renderti felice.* Aspettai due ore, forse tre, il tempo passò velocissimo perché con la mente ripercorrevo ogni minimo tuo dettaglio: il modo in cui sistemavi l'estremità della sciarpa sulla spalla, come ti si arrossava prima il naso e poi le guance per il freddo, il gesto istintivo di spostare i capelli dietro le orecchie quando ricadevano sugli occhi. *So già tanto di te, tantissimo.* Ti vidi uscire, avevi cambiato i vestiti e anche i capelli ora ti ricadevano sciolti e lunghi sulla schiena. Salisti in una macchina nera, piccola, probabilmente comprata usata per pochi soldi, ti vidi mettere in moto e partire diretta chissà dove. Ci saremmo rivisti. Entrare nell'androne del tuo palazzo fu facilissimo, la porta non si era chiusa bene e bastò spingerla per avere accesso diretto agli appartamenti. Ora rimaneva da capire in quale appartamento e a quale piano abitassi. Una vecchietta con addosso una pelliccia entrò dopo di me dalla porta e vedendola decisi di giocarmi forse l'unica possibilità che avevo di trovarti. Chiesi alla donna che mi guardava con curiosità, se sapesse dove abitasse una ragazza dai capelli rossi, dalla borsa della quale avevo notato cadere degli auricolari bianchi che avevo poi raccolto, per rendere credibile il tutto ovviamente strinsi nella mano destra le mie cuffiette. La signora inesorabilmente cadde in pieno nella mia trappola e mi disse persino il tuo nome oltre al numero del tuo appartamento. *Rachel appartamento 23B.* Davanti all'appartamento bastò che controllassi sotto il vaso della pianta finta posta sul pianerottolo per trovare la copia delle tue chiavi. *Rachel io ti conosco, sapevo che una ragazza persa nel suo mondo come te si scorda spesso le chiavi.* Eccomi entrato nella tua casa, l'appartamento era poco curato ma comunque confortevole: una pila di piatti da lavare era posta nel lavello e sul fornello era poggiata una teiera sul fondo della quale era presente ancora dell'acqua tiepida. In soggiorno il televisore era spento e il telecomando poggiato su un bracciolo del divano color menta, sul quale avevi gettato una coperta color cenere. A terra vicino all'entrata ti eri probabilmente tolta le scarpe che avevi poi gettato in modo casuale, il cappotto era invece volato su una delle sedie del piccolo tavolo da pranzo, sul quale avevi poggiato anche il tè che ti eri bevuta prima di uscire. In bagno il phon era ancora attaccato alla presa accanto allo specchio, una cesta di vimini era riempita con un mucchio di panni sporchi e nella doccia avevi posizionato una decina di boccette colorate di bagno schiuma, shampoo, balsami e maschere per i capelli che contrastavano con il bianco latte delle mattonelle. Sul lavandino era posto un solo spazzolino rosa e sulla mensola accanto ad esso si trovava una grandissima quantità di trucchi. *Chissà come ti sta il rossetto rosso...* Raggiunsi lentamente la

camera da letto dove non mi sorpresi quando notai il letto disfatto: ormai era evidente in ogni ambiente di quella casa che non eri una persona ordinata e che probabilmente nemmeno provavi ad esserlo, nell'armadio i vestiti erano gettati a casaccio, lasciati a spiegazzarsi e aggrinzirsi gli uni sugli altri. Sul lato destro del letto tutta la parete era occupata da una libreria a muro che trovai bellissima. Osservai con attenzione ogni copertina di ogni libro che vi era riposto e capii che eri una lettrice attenta. Questo già me lo aspettavo. Gettai lo sguardo anche sul tuo comodino e lessi il titolo dei tre libri che vi si trovavano sopra: *Madame Bovary* di Gustave Flaubert, *Il calore del sangue* della Némirovsky e infine *Il grande Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald. ***Rachel, odi la ricchezza e le convenzioni sociali o è forse un caso?*** In giro per casa c'erano anche varie fotografie alcune incorniciate altre attaccate con il nastro biadesivo su una delle pareti del corridoio, forse le avevi scattate tu, in alcune apparivi felice, circondata da persone anch'esse felici e sorridenti, come se il tuo solo sorriso avesse il potere di rendere felici anche gli altri. In alcune eri più giovane, una ragazzetta con le lentiggini e i capelli rossi; sembravi il ritratto dell'innocenza ma allo stesso tempo proprio negli occhi si notava un'aria furba da stratega. Mi trovavo seduto sul letto, avevo aperto la busta che ti eri portata dietro tutto il pomeriggio e stavo per iniziare a leggerla proprio quando sentii le chiavi ruotare nella serratura, seguite dal rumore della porta che si apriva e poi da quello di passi leggeri.

Ciao Rachel finalmente ci conosciamo.

Giulia Rosati

Maternità

Quella notte non avevo dormito. Mi rigiravo senza tregua prima sul fianco destro, poi sul sinistro, cercando disperatamente di porre fine attraverso il sonno a tutti i pensieri che vorticavano in modo confuso nella mia mente. Alle quattro del mattino decisi che non potevo restare lì, scostai dal mio fianco il suo braccio e lentamente mi alzai dal materasso. Non potevo rimanere lì. Presi il telefono poggiato sul comodino di mogano, misi le scarpe ed entrai in cucina. La testa mi faceva male e avevo la nausea ma nonostante questo afferrai la borsa poggiata sul divano e chiusi la porta il più silenziosamente possibile. Scesi le scale e in pochi secondi mi ritrovai davanti il volante della mia macchina. Tolsi il freno a mano e premetti con il piede destro l'acceleratore immettendomi nella strada. Iniziai a guidare senza meta ma non riuscivo ad eliminare dalla mia mente quei pensieri. Ero una vigliacca, fuggivo dall'uomo che amavo, fuggivo dalle mie responsabilità. Non riuscivo a non sentirmi morire all'idea di stare con lui, nonostante continuassi a provare quei sentimenti che mi attorcigliavano le budella e mi facevano sentire il cuore in gola. Non riuscivo a non amarlo veramente, eppure ci provavo con tutta me stessa. Avevo sognato così tanto una vita con lui, dei figli, una casa insieme e la stabilità, avevo sognato e nei miei sogni ero felice... Perché allora ero lì? In macchina, senza provare neanche un briciolo di quella desiderata e sperata felicità. Avevo i capelli appiccicati sulla fronte imperlata di sudore, la nausea che mi stringeva lo stomaco e i battiti del cuore accelerati. Ero un fallimento, non riuscivo a fidarmi di lui, lo cercavo di allontanare da me, gli urlavo contro, lanciavo piatti, libri, tutto ciò che mi capitava sotto mano ma lui non se ne andava. Perché non se ne andava? È evidente che non sono giusta, ho qualcosa di rotto dentro. Perché non se ne va? Perché per quanto lo respinga me lo trovo sempre accanto? Voglio solo stare sola, io devo stare sola. Io mi merito di stare sola. Non si regala il proprio amore e le proprie attenzioni ad un essere che non è in grado di ringraziarti. Non si dona il proprio tempo a qualcuno che non vuole donarti il suo. L'amore non può essere egoismo ed io sono un'egoista. Io sono una maledetta egoista. Fuggo da lui, vorrei poter scappare dall'altra parte del mondo e non farmi più vedere, vorrei eliminare dalla mia mente ogni singolo ricordo, ogni singolo momento passato con lui, ogni millesimo di secondo che ora mi fa solo sentire una gigantesca voragine nel mezzo del petto. Vorrei tornare indietro, correre in direzione opposta agli anni felici passati insieme e non conoscerlo. Vorrei bruciare tutto, appiccare un grande incendio e bruciare lentamente i momenti passati, vorrei vederli scomparire, trasformarsi in cenere e volare via nel vento. Allo stesso tempo non volevo farlo stare male, la sua sofferenza mi avrebbe sparato il colpo finale, un colpo ravvicinato proprio nel cuore, un colpo che non mi avrebbe lasciato scampo. La cosa peggiore

con cui mi dovevo confrontare era la consapevolezza che niente di tutto ciò era vero, cercavo solo di autoconvincermene. Io avrei voluto veramente stare con lui ma la mia anima sentiva che non meritavo la felicità. Salendo su quella macchina stavo scappando perché sentivo di non meritare niente da lui. Il problema ero io. Il problema sono sempre stata io. Ero divisa in due parti inconciliabili, l'amore e l'odio, la fuga e il restare, il dare ed il ricevere, lottare e arrendersi. Avevo paura anche per te. Anzi avevo paura più per te che per tuo padre. Erano tre settimane che sapevo che eri lì. Tre settimane che sapevo che avevi messo le tende nel mio ventre e te ne stavi lì immobile e bisognoso di tempo per formarti. Tre settimane in cui non mi ero nemmeno degnata di dirlo a tuo padre. Non ci riuscivo. Avevo gettato quel test di gravidanza e avevo finto per tre settimane che tu non esistessi; sperando che se non ti pensavo tu avresti cessato di esistere. Sognavo che sparissi, tu piccolo ammasso di cellule, per me non dovevi esserci. Eppure c'eri e per quanto cercassi di negarti, di odiarti e di riempirti di colpe che non avevi, tu c'eri e continuavi a crescere: come un parassita che mi divorava dall'interno. Famelico e terribile. La realtà è che io scappo da tuo padre perché da te non posso separarmi. Non sono pronta a farti da madre, probabilmente non lo sarò mai. Non posso fingere di amarti, tu mi fai male, mi divori e sei la consapevolezza del mio fallimento come donna. Non voglio metterti al mondo, non voglio nemmeno vederti, non voglio pensarti e neppure sognarti la notte. Il mio fallimento più grande, il mio dolore peggiore. Nonostante tutto però per quanto io ti respinga tu sei dentro di me. Siamo collegati da un qualcosa che non si può più cambiare né tantomeno spezzare. Un legame indissolubile tra me e te. Solo io e solo te. Noi due. Non posso fuggire da te e tu non puoi fuggire da me e so che lo vorresti. Vorresti una madre giusta, una madre che ti ami, che ti protegga da questo schifo di mondo, una madre che ti insegni a sperare di poterlo cambiare. Io non posso essere questo. Io ti dico che il mondo non lo puoi cambiare e che se ci provi lui ti schiaccerà con tutto il suo peso. Nel mondo le persone fanno figli, li riempiono di speranze e poi li spediscono al patibolo. Io non voglio metterti al mondo e poi vederti morire piano piano. Non riesco a insegnarti falsamente ad essere libero. Qua non c'è libertà, non c'è speranza ed io ti amo troppo per privarti di queste. Possiamo odiarci ma siamo una cosa sola. Tu provi tutto ciò che provo io e senti l'odio che cerco, disperata, di provare per te. Tu senti tutto e sai che infondo ti amo, sai che amo anche tuo padre. Sai che vorrei girare questa macchina immediatamente tornando a casa. Senti la mia paura piccolo, senti il terrore che mi gela il sangue. L'odio che fingo di provare per voi due è l'odio che provo per me: perché so che non posso essere abbastanza per voi. Non posso farti da madre se non so badare a me stessa. Non posso amarti se mi sembra di non poter riuscire ad amare nemmeno me. Sei in gabbia, siamo in gabbia. Ma io ti amo. Vi amo. Mi logorate e io non so se scappare da voi o provare a amarvi. Tuo padre mi chiama, il telefono continua a suonare nella borsa da ormai dieci minuti

con brevi pause. Apro la borsa e metto il vivavoce, lo sento spaesato, anzi lo sentiamo. Non riesce a capire cosa stia succedendo e cosa io stia facendo. Non lo ascolto nemmeno, grido sopra le sue domande, sovrasto la sua voce e di colpo gli dico che esisti, che sei qua da quasi cinque settimane e che vi odio entrambi. Grido e rigrido contro di lui che si è chiuso in un silenzio tombale. Poi mi blocco, rimango in silenzio anche io e chiudo la chiamata. Le lacrime mi escono dagli occhi incontrollabili. Parcheggio, riprendo la borsa e chiudo la macchina. Salgo le scale e suono il campanello. Eccolo lì davanti che dopo il mio ennesimo tentativo di farlo andare via mi stringe forte al suo petto, come a voler entrare anche lui a far parte di noi due. Ora siamo in tre, piccolo, non siamo più solo noi due.

Giulia Rosati



Josè

Josè non scendeva mai al porto di notte perché, così gli aveva spiegato suo padre, avrebbe svegliato i pesci che riposavano in attesa di essere presi la mattina seguente. Nonostante non fosse alto, né forte e né saggio, aveva un che nello sguardo stretto e sorridente che faceva di lui un uomo di cui tutti sapevano di potersi fidare. Suo padre gli aveva insegnato il mestiere della pesca per un paio d'anni, finché il sarcoma che si annidava quieto dentro di lui da chissà quando lo condannò a dodici giorni di sofferenze angoscianti, prima di ucciderlo sul suo terrazzo bianco, affacciato sul porticciolo di San Miguel de Tajao, il 13 febbraio del 1964. Aveva lasciato in eredità a Josè il suo piccolo peschereccio, che il tempo e il salmastro avevano lentamente consumato: la vernice blu accesa che una volta ne dipingeva lo scafo era andata scrostandosi, e il nome della barca, *Nacional*, si poteva soltanto intuire dalle quattro o cinque lettere che rimanevano aggrappate alla lamiera rugginosa.

Guardando indietro a ventitré anni prima, Josè non provava dolore, o tristezza, o malinconia per la morte del padre; si dispiaceva semmai di non averne onorato la fama di grande pescatore, e di non aver mantenuto come avrebbe voluto il peschereccio al quale tanto teneva. E aveva sempre respinto il senso di colpa, aveva cercato di ignorarlo il più possibile, di scappare come un pesce qualunque cerca di scappare dalle reti; ma quella notte del 13 febbraio 1987, camminando lento verso casa, con in mano la sua ultima *cerveza* ormai quasi vuota e guardando i bianchi riflessi che la luna proiettava sull'acqua insolitamente placida del porto di San

Miguel de Tajao, i rimpianti bussarono più forte del solito al petto di Josè, che non volle più girarsi dall'altra parte.

Josè non era mai sceso al porto di notte prima di allora, e quando la mattina seguente lo trovarono impiccato alla prua del *Nacional*, nessuno si chiese perché fosse finito lì. Ma tutti piansero Josè, il figlio del miglior pescatore che San Miguel de Tajao avesse mai conosciuto.

Stefano Baldassarri



A costo della vita

Il sole stava già calando quando raggiungemmo la pianura ai piedi delle montagne. Avevamo impiegato una settimana per attraversarle, passando per il punto più praticabile e meno ripido. Non ci eravamo ancora fermati dal pranzo, sapevamo che non c'era tempo, loro si stavano avvicinando e ci avrebbero raggiunti presto. Riuscivo a sentirlo dalla preoccupazione e dall'ansia che cresceva nel gruppo, queste emozioni mi artigliavano la gola, facendomi soffocare. Cavalcammo velocemente attraverso la pianura spoglia. Anche se il freddo non era intenso come sulle montagne, l'autunno era iniziato portandosi dietro aria fresca, che accarezzava la pelle provocando brividi. L'erba assumeva sfumature grigiastre e gli alberi si spogliavano per prepararsi al gelo invernale. Il vento mi abbassò bruscamente il cappuccio, facendomi rabbrivire. Non persi tempo a tirarlo su, strinsi le redini e seguii gli altri il più veloce possibile, mentre il sole spariva all'orizzonte. Quando arrivammo al bosco, decidemmo di fermarci ed accamparci per la notte, gli alberi erano fitti e sarebbe stato più difficile trovarci, anche se non impossibile. Con l'avvento della notte, il freddo crebbe ulteriormente e si attaccò alle ossa. Accendemmo un fuoco e ci radunammo attorno ad esso per ricevere un po' del suo

calore. Passai lo sguardo sui miei compagni, la luce aranciata illuminava i loro volti. Erano tutti impassibili mentre fissavano il vuoto con occhi angosciosi. Quattro, eravamo rimasti in quattro da dieci di partenza. La tensione nell'aria era palpabile. Erano cambiate molte cose dal mese scorso, le conversazioni si erano fatte sempre più rade e per la maggior parte riguardavano il percorso e la tempistica, nessuno parlava più di sé, nessuno cercava più di alleggerire la situazione, nessuno rideva più. Ognuno stava sulle sue, immerso nei propri pensieri. Potevo vederli riflessi nei loro occhi, perché ormai tutti pensavamo alla stessa cosa, a cosa sarebbe successo se ci avessero trovati prima di superare il confine. Eravamo agli sgoccioli. Avevamo ancora un pezzo di strada da fare e ognuno iniziava a domandarsi se ce l'avrebbe fatta, se sarebbe arrivato alla fine o sarebbe morto, senza cerimonie né fiori, solo lui e la terra fredda. Potevo leggere la paura in ciascuno di loro perché erano il riflesso di ciò che sentivo dentro di me. La morte avrebbe reclamato la mia anima o mi avrebbe lasciato stare per un altro po'? Mangiammo in silenzio e guardammo il fuoco esaurirsi lentamente. Il capo del gruppo si alzò con un sospiro e lanciò un'occhiata ad ognuno di noi: "Ripartiremo domani all'alba" disse, per poi sdraiarsi e darci le spalle. Noi lo imitammo, tirai il cappuccio del mantello sugli occhi e mi avolsi nella coperta. Odiavo il clima lassù. Ripensai alla prima settimana di viaggio quando il clima era ancora caldo, l'estate inoltrata e le giornate più lunghe, era decisamente più semplice, rimpiansi quel tempo e pregai che domani sarebbe andata meglio. Come tutte le notti ad attendermi non c'erano bei sogni; i ricordi dei giorni passati, delle cose che avevamo dovuto affrontare, dei compagni che avevamo perso, non mi lasciavano scampo. Riuscivo ancora a sentire le loro urla di dolore trasportate dal vento; i loro volti erano impressi nella mia mente. Persone che non avrebbero più potuto sorridere, piangere, arrabbiarsi. Ragazzi a cui la vita era stata strappata via troppo presto perché ne capissero anche solo il significato. Ragazzi che nessuno avrebbe pianto, perché, come me, erano rimasti soli. Sentii qualcuno chiamarmi e spalancai gli occhi tirandomi su a sedere, ormai avevo imparato a stare all'erta anche mentre dormivo, era un po' che lo stato di sonno in cui cadevo era solo leggero e anche una folata di vento poteva svegliarmi. Trovai Tyler ad osservarmi dall'alto.

"Buongiorno, vieni a mangiare, tra poco ripartiamo" comunicò per poi andarsi a sedere su un tronco poco lontano.

"Buongiorno anche a te" sussurrai sfregando le mani intorpidite, tra loro.

Delle foglie spiccavano sulla coperta marrone e le tolsi gettandole a terra con le altre, che formavano un tappeto omogeneo sul terreno. Con la luce del giorno il luogo sembrava surreale, i rami erano talmente fitti che si vedevano solo pochi sprazzi di cielo tra le foglie. Gran parte di esse erano ancora attaccate ai rami ed erano di arancioni e gialli accessi, resi ancora più brillanti dai raggi solari che iniziavano a illuminare l'ambiente. Il tappeto di foglie scricchiolava a ogni passo e si aggiungeva

al debole soffio del vento, per il resto il bosco era avvolto nel silenzio. Mi sedetti a lato dei resti del fuoco della sera precedente, mangiando una delle poche provviste che ci rimanevano, dovevamo arrivare in un villaggio il prima possibile per fare rifornimento.

“Oggi dovremmo cavalcare fino ai piedi delle prossime montagne” disse Flynn osservando una cartina posata a terra, tracciò il percorso con un dito “Poi le attraverseremo da qui, dove sono più basse e a quel punto saremo quasi al confine. Ci sono domande?”

Posai lo sguardo sugli altri, ma tutti stavano scuotendo la testa. Flynn ripiegò la mappa.

“Bene allora, calcolando il tutto ci restano ancora...”.

“Aspetta” ci voltammo tutti verso la voce. Thomas fissava un punto indefinito sul terreno. Alzò lo sguardo su di noi sollevando l’indice: “lo sentite anche voi?”. Il silenzio calò e tesi le orecchie. Fu a quel punto che lo udii, era un rumore debole che però andava pian piano a crescere, come la paura dentro di me; tutte le ansie della sera prima si concretizzarono. Zoccoli.

“Stanno arrivando”. Ci alzammo tutti in piedi e raccogliemmo le nostre cose, non c’erano dubbi, si stavamo avvicinando velocemente. Mentre infilavo la coperta in una delle borse fissate alla sella, una mano mi avvolse il polso.

“Devi andartene” dichiarò Tyler. Sentii un rumore secco, di metallo che sfregava e vidi Flynn, nel mezzo della radura estrarre la spada dal fodero.

“Ha ragione, noi li rallenteremo, basta scappare”.

“Cosa? No, non me ne vado senza di voi” dissi.

Tyler prese un sacchetto di stoffa e me lo porse. “Non si tratta di noi, si tratta di questo, non permettere che lo prendano altrimenti tutto ciò che abbiamo fatto andrà in fumo”.

“Questa è pazzia” sussurrai scuotendo la testa. I passi sempre più forti.

“Vai, ora!” esclamò il ragazzo. Estrasse anche lui la spada e si avvicinò agli altri due. Legai i lacci del sacchetto alla cintura, al sicuro sotto il mantello. Mi avventai sulle redini e le slegai il più velocemente possibile. Sentii le unghie grattare sulla corteccia dell’albero, ma ignorando il dolore le sciolsi e salii in sella. Lanciai un’occhiata alle mie spalle, feci un cenno del capo ai tre ragazzi e partii al galoppo. Chissà se ci saremmo rivisti in questa vita. Percorsi il bosco più veloce che potevo, serpeggiando tra gli alberi e schivando i numerosi rami o tronchi caduti, in lontananza sentivo il ferro che cozzava con altro ferro. A costo della vita, era il giuramento che avevamo fatto al re prima di partire, mi riverberava in testa incitandomi a proseguire e a non tornare indietro. Non si trattava di noi, avevamo un compito e quello veniva prima di qualsiasi cosa, anche prima delle nostre vite.

Continuai a cavalcare e tutto quell'arancione iniziò a darmi alla testa. Mi resi conto del ramo solo quando mi colpì in pieno petto, togliendomi l'aria dai polmoni. Caddi all'indietro dalla sella e atterrai sulla schiena. Strinsi i denti per non gridare. Anche se le foglie avevano attutito leggermente la caduta, non riuscivo a muovermi, la mia schiena era attraversata da fitte lancinanti. Dopo qualche secondo mi voltai sul lato tossendo. Mi guardai attorno, ma non vidi il mio cavallo da nessuna parte. "Fantastico" mormorai tirandomi su lentamente. Scrutai tra gli alberi assottigliando gli occhi, ma di lui nessuna traccia. E poi li sentii di nuovo, passi, che venivano verso di me. A quanto pare i tre ragazzi non erano riusciti a fermarli. Mi costrinsi a non pensare a cosa gli potesse essere successo, anche se le risposte possibili erano ben poche e cominciai a camminare. Sulle prime fu faticoso, la schiena ed il petto mi facevano ancora male, ma poi accelerai fino a correre, per fortuna negli ultimi giorno non aveva piovuto altrimenti quel tappeto di foglie sarebbe stato scivoloso. Man mano che avanzavo iniziai a vedere qualcos'altro tra gli alberi. Ero arrivata alla fine di quella distesa. Accelerai per quanto mi era possibile visto il fiato corto e l'aria fredda che mi pungeva la gola ad ogni respiro. Davanti a me la seconda catena montuosa che circondava la valle, si ergeva maestosa con le sue cime che sfioravano il cielo; attraversai gli arbusti che artigliavano il mio mantello e arrivai davanti al fiume. Attraversava la vallata in tutta la sua lunghezza e si spingeva oltre bagnando i regni del Nord. Era troppo largo per attraversarlo e le acque troppo gelide, seguii il suo corso con gli occhi e alla mia destra, in lontananza, vidi ciò che cercavo. Un ponte. Avrei voluto correre fino a là e andare sull'altra sponda, ma ero stanca per la corsa precedente e senza il mio cavallo continuare il viaggio sarebbe stato impossibile. Mi passai una mano sul volto guardandomi attorno, ero fottuta. Avrei potuto nascondermi e tornare al nostro piccolo accampamento in un secondo momento, per prendere uno dei cavalli dei miei compagni e proseguire, ma i miei piani vennero troncati sul nascere quando qualcuno alle mie spalle gridò.

Mi voltai e li vidi, due uomini. Erano a piedi, i corpi alti e robusti coperti da mantelli scuri. Nelle mani stringevano lame macchiate di rosso, come i loro abiti. I volti scuri per il sole erano solcati da ghigni che lasciavano scoperti i denti gialli e mal curati. Ma gli occhi, quelli erano la cosa peggiore. Un terzo uomo apparì da dietro gli altri due e sussultai quando vidi chi si portava dietro. Tyler aveva il volto contratto dal dolore mentre si stringeva la spalla sinistra sanguinante con una mano. Aveva un pugnale puntato alla gola e la lama faceva pressione sulla pelle. Il gruppo si avvicinò attraverso la sterpaglia e io indietreggiai finché mi fu possibile, mi fermai solo quando era rimasta una sottile striscia di terra a separarmi dalle acque. "Guarda chi si rivede" disse il più grosso "Il freddo non ti ha ancora ucciso, ragazzina?". "Purtroppo per te no". Lui buttò la testa all'indietro fingendo una risata per poi tornare serio e congelarmi con lo sguardo. "Ci siamo già passati, ragazzina, tu hai qualcosa che noi

vogliamo, perciò se tieni alla tua vita e a quella del ragazzo farai meglio a darcela” Lanciasti un’occhiata a Tyler, mi stava fissando. Quando i miei occhi furono su di lui, scosse piano la testa, abbassai lo sguardo e notai la sua mano sull’elsa di un pugnale fissato alla cintura e seminascondo dal mantello. Quando riportai gli occhi nei suoi mi fu chiaro cosa dovevo fare. A costo della vita. Sospirai mentre riportavo lo sguardo sull’uomo davanti a me. Una promessa, era una promessa. “Vieni a prenderla” e detto questo estrassi la spada.

L.B.



Ciuchino

«Ciuchino dai che ce la fai!».

Ciuchino mi risponde con un verso strozzato.

«Siamo quasi arrivati. Io credo in te!».

Ciuchino percorre gli ultimi metri di salita, tra sbuffi, cigolii e sgommate. Non sono molto sicura che la mia C1 sia una macchina da sterrato, come la proprietaria odia le salite, soprattutto se sono in montagna e fa freddo. Parcheggio Ciuchino, sperando di non andarmi a impantanare, adesso non piove e il terreno è asciutto, ma so per esperienza che il tempo in montagna è capriccioso.

«Appunto: nuvole all'orizzonte».

Scarico la macchina dei pochi bagagli che mi sono portata dietro. Il mio sguardo evita il più a lungo possibile quella casa grigia, quella casa enorme, quella casa fredda. Quella casa che era il mio posto preferito da bambina, e quei boschi, talmente belli e talmente spaventosi. Quei boschi i cui rami degli alberi ora erano delle mani gentili che mi accarezzavano la guancia, ora erano degli artigli affilati che mi graffiavano la pelle. La me di dodici anni fa era in grado di inventarsi mille sto-

rie, mille canzoni, mille paure da ambientare tra quegli'alberi giganteschi. La me di cinque anni fa ha bevuto la prima birra, ha fumato la prima sigaretta, ha baciato per la prima volta fra quelle fronde frustanti. La me di tre anni fa ha pianto, ha pianto e ha pianto appoggiata a quei tronchi, cercando di allontanarsi il più possibile da quella casa grigia, da quella casa enorme, da quella casa fredda; sentendo comunque quel rimbombo sordo di quel colpo partito per sbaglio. Quella casa che era fredda anche d'estate, quella casa che è stata la mia casa per un'infinità di estati, rifugio dalla calura della pianura. Quella casa che era un castello, tra le cui stanze poter perdermi e nascondermi, ma che adesso mi appare come luogo d'esilio. Quella casa grigia che ormai i miei occhi stanno fissando. Il vento è pungente, fa freddo per essere ottobre, ma in montagna non mi sarei aspettata niente di diverso. Ripenso a tre anni fa, alla tragedia di cui non ho parlato più con nessuno, sperando che non parlandone potesse svanire come se non fosse mai successa, la tragedia che ha pervaso quei boschi e quella casa, che mi ha fatto scappare come una codarda fra le braccia di un uomo che credevo buono, per dimenticarmi di un altro uomo che era veramente buono, ma fin troppo imprudente. Imprudente come sono stata io negli ultimi tre anni, troppo stupida per vedere i fili che mi muovevano il corpo e la mente come un burattino nelle mani di un abile burattinaio. Come una codarda che non vuole affrontare le conseguenze ero scappata da quella casa, da quei boschi; come una codarda che ha paura di affrontare le conseguenze ritorno in quella casa, in quei boschi. Non piango quando finalmente mi incammino, ho esaurito le lacrime: lacrime di paura, lacrime di dolore, lacrime di tristezza, lacrime di disperazione, lacrime di nervosismo. Le lacrime non appartengono più al mio corpo, mi hanno detto addio, come io ho detto addio a quella che è stata la mia vita degli ultimi tre anni. Scappo da una possibile nuova tragedia e riabbraccio quella tragedia, che è stata l'origine di tutto.

«Non potrai mai scappare da me».

Il suo ultimo messaggio mi accompagna mentre cerco le chiavi e apro la porta, quel messaggio che è diventato una filastrocca nella mia testa. Mi giro verso la macchina, la guardo affondare nel terreno reso fangoso dalla pioggia scrosciante che ha iniziato a cadere.

«Ciuchino, siamo arrivati, dai che ce la possiamo fare».

Sveva Iori

Rifugio in montagna

Un fallito. Questa la sua etichetta, questo il modo in cui ormai lo vedevano tutti i conoscenti, parenti *in primis*. Marco aveva ormai trenta anni e nessun posto nel mondo. I suoi amici si erano sposati e non avevano più tempo per passare il sabato sera con lui a ubriacarsi in discoteca come una volta, le ragazze non lo calcolavano da quando i suoi avevano smesso di comprargli macchine e vestiti, e i genitori ormai da qualche anno si vergognavano di lui. Marco insomma era solo, e tutti i giudizi e le critiche che sentiva arrivare silenziose dagli sguardi degli altri non avevano avuto altro effetto che quello di farlo chiudere ancora di più in se stesso, nell'etichetta che gli era stata affibbiata. Da trenta anni infatti recitava, recitava il ruolo che gli altri avevano deciso per lui. Uscito dalle superiori aveva recitato il ruolo dello studente di medicina pronto a far soldi perché questo era quello che i suoi si aspettavano da lui; quando era con gli amici recitava il ruolo del ricco re delle feste e così esagerava coi soldi e con l'alcol ad ogni occasione semplicemente perché, se non l'avesse fatto, nessuno dei suoi amici avrebbe avuto motivi per apprezzarlo. Quando però i genitori avevano scoperto che in due anni non era riuscito a passare nemmeno un esame e i soldi per le feste avevano iniziato a scarseggiare, a Marco era stato affibbiato un nuovo ruolo, quello del fallito e, come aveva fatto per tutta la vita, lo stava recitando egregiamente.

Il primo grande cambiamento nella sua vita era avvenuto verso fine ottobre. Un lontano zio aveva comprato dai suoi genitori una casa in montagna che loro ormai non usavano più. La casa era molto bella ma aveva anche bisogno di molto lavoro per essere sistemata. Così Marco e i suoi genitori si erano messi d'accordo affinché andasse lui ad aiutare lo zio. In cambio gli avrebbero comprato una casa in città.

La prima settimana era stata estremamente sfiancante. Abituato ad alzarsi ogni mattina verso mezzogiorno e a trovare la colazione pronta in tavola, in questa nuova sistemazione la sveglia era alle sette, anche se lui si alzava sempre con una buona ora di ritardo, e in più la colazione doveva prepararsela da solo. Lo zio era un vecchio artigiano un po' burbero, che probabilmente lo riteneva un completo incapace. Lavoravano insieme ma non parlavano molto e forse era meglio così. La casa era bellissima, si trovava sulle pendici di una profonda valle, circondata da un bosco che sembrava primordiale e aveva, imponente sopra di lei, una grandiosa montagna: per suo zio era un paradiso in terra, per lui una tremenda prigionia. Poco distante si trovava un piccolo paese che permetteva ai due di rifornirsi di cibo senza dover scendere ogni volta in città. Ogni fine settimana Marco scendeva in città e faceva il pieno di vita mondana per poi ritornare ogni lunedì mattina dallo zio, contro voglia, ma con in mente la casa che i suoi avevano promesso di comprargli.

Il primo mese era passato così, sopportando. Il secondo mese aveva iniziato a nevicare spesso e così, a volte, Marco aveva dovuto rinunciare alla sua solita discesa in città a causa della strada impraticabile. La prima volta gli era sembrata una tragedia, aveva avuto paura di perdere quelle poche persone che ancora lo frequentavano. Piano piano, però, con il passare del tempo Marco aveva notato una cosa che per lui era assolutamente nuova: le persone lassù sceglievano come divertirsi in base a ciò che le interessava di più e non si curavano di ciò che gli altri pensavano di loro. Lui non aveva mai scelto il modo in cui passare il sabato sera, si era sempre sentito costretto a trascorrerlo come facevano tutti perché temeva e disprezzava quell'etichetta di sfigato che inevitabilmente arrivava come marchio indelebile a chi decideva di distinguersi.

E così questi fine settimana passati in compagnia di persone semplici, ma sicuramente più vere di lui, gli permisero di vedere le cose da una nuova prospettiva. Iniziò a trascorrerli in vari modi: a volte passava le serate al circolo del paese a bere e ad ascoltare le imprese di qualche alpinista, altre volte si trovava con altri ragazzi del paese per bere o giocare a qualche gioco da tavolo, altre volte ancora andava a letto prestissimo per svegliarsi la mattina all'alba e passare la domenica sui monti. Le persone del paese, che all'inizio gli erano rimaste un po' alla larga iniziarono, lentamente ad accoglierlo come uno della valle e i più attenti si accorsero subito che la somiglianza tra loro e lui era molto più profonda di quanto le apparenze facessero trasparire.

Alla fine dell'inverno Marco e lo zio, che ormai sembravano quasi dei veri parenti, finirono i lavori di ristrutturazione e lo zio si poté sistemare nella sua nuova casa, mentre Marco scese in città. Il ritorno al comfort e alle comodità della sua vita di prima sarebbero dovuti essere un piacere, e invece per Marco si dimostrarono tutt'altro. Sembrava infatti che i soliti vestiti e le solite compagnie non gli si addicessero più. Questi mesi passati in maniera così diversa da quella che era stata la sua vita lo avevano influenzato indelebilmente. Marco si era reso conto che la vita gli apparteneva. Il rapporto con così tante persone che vivevano esattamente la vita che volevano senza preoccuparsi degli schemi sociali gli aveva fatto intuire possibilità che non credeva esistessero. Così, alla fine dell'inverno Marco tornò alla vita di prima solo in apparenza. Non scappò in un bus abbandonato in Alaska come nel film di quel pazzo che aveva visto tante volte. Però iniziò anche lui, a suo modo, a togliersi piano piano le catene che gli altri gli avevano imposto, decidendo per lui. Per la prima volta, adesso, era lui a scegliere che persona voleva essere.

Iacopo Calvani

L'udito

«Due sere avanti, buttandosi a dormire stremato su quel divanaccio, forse per l'eccessiva stanchezza, insolitamente, non gli era riuscito d'addormentarsi subito. E, d'improvviso, nel silenzio profondo della notte, aveva sentito, da lontano, fischiare un treno. Gli era parso che gli orecchi, dopo tant'anni, chi sa come, d'improvviso gli si fossero sturati. Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno».

Luigi Pirandello, da *Il treno ha fischiato*

Vivets Dans

Era il 19 settembre 2002.

Palazzetto di Hanar.

Quel giorno si tennero le selezioni per la competizione internazionale di pattinaggio artistico su rotelle. L'ultima ballerina eseguiva "Vivets Dans". Una sinfonia che non avevo mai sentito. È di un compositore islandese, sconosciuto qui in Italia, ma a quanto pare acclamato sull'isola. La pattinatrice era una ragazza Norvegese di 16 anni. La incontrai per la prima volta quel giorno. Di solito i rookie non stupiscono, già il fatto di aver iniziato le gare agonistiche a questa età doveva voler dire qualcosa. Perciò non mi aspettavo molto da lei.

Quando arrivò il suo turno si fece silenzio, tutti la guardavano mentre con eleganza faceva il suo ingresso in pista e faceva il suo saluto. Gli spalti erano pieni, neanche un posto libero, e l'attenzione di tutti, grandi e piccini, era sulla pista. C'erano occhi diffidenti e scrutatori, sull'attenti per non perdersi neppure il più piccolo movimento, valutavano le sue capacità. Quel giorno non sarebbero stati solo i giudici a valutarla, ma tutti i presenti, e avevo la sensazione che non sarebbero stati clementi.

Tra la folla però c'erano anche facce sorridenti ed emozionante. Erano familiari, amici, compagni di corso.

Non avevano applaudito, nessuno. Era il 'programma lungo' e quindi agli atleti veniva lasciato il tempo di concentrarsi. La ragazza sorrideva, ma si vedeva che era in tensione. I suoi occhi cercavano freneticamente tra gli spettatori, un attimo prima che partisse la musica si fermarono su una donna, era sulla cinquantina, portava un unico ornamento, un sorriso sul volto. La ragazza ispirò profondamente, raddrizzò le spalle, chiuse gli occhi e buttò fuori tutta l'aria che aveva preso.

Partì la musica e lei, come le ballerine del carrillon che era appena stato aperto, iniziò a muoversi.

Da prima la musica era lenta, molto calma, e così erano i suoi movimenti, delicati e allo stesso tempo impacciati. Nell'aria c'era leggerezza, come se tutta quella tensione così fitta da poter essere tagliata con un coltello, fosse scappata per far posto a una sensazione di stupore e meraviglia, per la dolcezza dei suoi movimenti. Guardandola sembrava di rivivere i momenti tranquilli della giovinezza, non sporcati dalla consapevolezza del mondo circostante.

Dopo i primi passi la musica iniziò a cambiare, suonavano note più basse alternate ad alcune che erano ottave sopra nella scala musicale. Le braccia della ragazza si muovevano dall'alto in basso, sembravano raccogliere con la loro raffinatezza dei fiori da terra per poi farli volteggiare in aria. Quando c'erano note molto basse

piegava le ginocchia e si abbassava fino quasi a toccare terra. Tutti i suoi movimenti erano associati a delle espressioni, emozioni. La sua presenza ci aveva catturato, eravamo entrati in un'altra dimensione, non era più una recita, stavamo assistendo alla nascita di una vita, ai suoi primi passi.

Io guardavo a bocca aperta, la fotocamera ormai dimenticata.

La base musicale si fece piano piano più agitata, ma allegra. I suoi pattini sfrecciavano sulla pista. Si stava preparando per entrare in una trottola. La gamba destra si alzò dietro di lei. Così iniziò a girare su se stessa. Con la testa guardava dritto, e le mani allungate in avanti sembravano voler raggiungere qualcosa disperatamente, la musica era un turbinio di note alte e basse, veloci, impazzite. Quel vortice ricordava tanto il turbinio di emozioni che si prova durante le prime cotte di quando si è ragazzi. I primi amori, che ti fanno girare la testa e ti fanno credere di avere il mondo ai tuoi piedi. Poi però inevitabilmente scemano i sentimenti e con loro se ne vanno anche i bei momenti. Il mondo torna a girare alla solita, monotona, andatura e i colori perdono di vivacità ai tuoi occhi. C'è sempre quel momento di smarrimento, per tutti quanti. Poi però si raddrizza la schiena e si va avanti.

La ragazza smise di girare su stessa, portò le mani lungo il corpo e si raddrizzò.

Uscita dalla trottola si fermò sul posto per qualche secondo, che sembrò durare ore. Guardò giù ad occhi chiusi mentre la musica era debole. E poi ripartì ancora più veloce di prima, e lei sorrideva.

La difficoltà successiva fu una serie di salti, un lutz triplo, due loop, un salchow, e dopo altri ancora, un triplo axel, dei toe-loop... La base suonava note alte e poi improvvisamente scendeva di qualche ottava, suonava qualche nota e poi tornava in alto. E quasi non scioccò la serie di scivoloni e cadute che avvennero di lì a poco. Quasi sembravano pianificate, come se lei avesse avuto un copione a cui attenersi. Era incerta su quei salti. Nessuno le era venuto perfetto. Un moto di rabbia salì in me. Una così bella performance rovinata da degli errori sciocchi: giri tagliati, atterraggi incerti e pesanti, poca velocità iniziale. Tutti, come se fossero loro stessi i giudici, sapevano che sarebbe stata penalizzata duramente.

Nell'aria sempre di più cresceva il sentore che non fosse abbastanza preparata per affrontare quella competizione. Insomma che razza di atleta porta in gara difficoltà che non riesce a svolgere. Sembrava una bambina alle prime armi, come lo si può essere facendo i primi esercizi di un nuovo argomento di matematica, o quando ci si avvicina per la prima volta ad uno strumento, o ancora quando si hanno tutte le prime volte nella vita.

Nonostante i grandi sbagli che aveva commesso, non aveva mosso ciglio. Si era rialzata e aveva continuato, sempre con quel sorriso sul volto. Più però i secondi passavano, più lei sembrava migliorare. Sembrava di star assistendo allo sbocciare di un fiore. E verso la fine del disco le cadute erano un lontano ricordo, e ci chiedevamo

ormai se a metà del tempo non fosse avvenuto un cambio in qualche modo misterioso, e quella ragazza che ci ritrovavamo davanti agli occhi a performare senza una minima sbavatura, non fosse una sostituta.

Mentre i tre minuti e mezzo del 'programma lungo' volgevano al termine, la musica si era fatta dolce e pacata, un po' malinconica. I suoi passi si fecero lenti e desiderosi. Un'ultima giravolta e poi tutto si fermò: la musica, lei, noi.

C'era un assoluto silenzio a contrastare i pensieri che vorticavano incessantemente nella testa, e creavano scompiglio.

Nell'intero palazzetto non volò una mosca per qualche secondo, poi gli applausi arrivarono copiosamente, e travolsero la mia mente in subbuglio.

Alla fine dei conti non era stata una delle migliori, non sarebbe sicuramente arrivata sul podio. Tutti però applaudevano, anche le altre concorrenti. Ironico no?

La pattinatrice tirò un lungo respiro e si mosse verso il centro della pista. Chinò la testa e la sensazione era che fosse quella la vera fine, il punto, la conclusione di un libro. Sentivo un magone allo stomaco, sembrava troppo vero. A lei scivolò una lacrima sul viso, e sospirò qualcosa a se stessa dandosi dei colpetti sulla spalla. Non si mosse da quella posizione, neanche quando qualcuno urlò.

Proveniva dagli spalti.

Si alzò un brusio, e poi più persone iniziarono a gridare: «Un'ambulanza! Chiamate un'ambulanza».

Mi girai verso la folla, cercando l'origine di quel caos. Mi pietrificai sul posto. La donna, quella con il magnifico sorriso, era sparita.

Allora si fece più forte quella sensazione.

Non era stata una semplice esibizione, era stata raccontata la storia di una vita. Ma nessuno lo aveva capito, era rimasta una sensazione che arrivava dalla pancia, saliva su fino alla gola e rimaneva lì. Era stata lei a raccontarmela, dopo. Mi aveva raccontato quella storia, che io da ignorante non avevo saputo decifrare. E avrei voluto scrivere sulla rivista sportiva, per farla conoscere a tutti. Ma era troppo privata, era destinata a noi spettatori soltanto, che fossimo in grado di recepirla o no.

Mentre la donna perdeva il sorriso, la giovane aveva sentito il bisogno di raccontare a qualcuno della sua vita, comune, ma non meno importante delle altre. Aveva pensato che in questo modo il ricordo della madre sarebbe rimasto, non era importante chi avrebbe capito quel significato, ma qualcuno doveva provarci o sarebbe svanita nel nulla senza lasciare traccia.

I presenti quel giorno furono gli unici ad avere la possibilità di assistere al ballo della vita. Perché Nina Dahl non si esibì mai più.

Siria Cervellera

Presenza

Spengo il Mac. Ho finito di rispondere all'ultima e-mail e finalmente posso andare a dormire, ma, come al solito, prima devo concludere la mia meditazione. Accendo la candela e il Palo Santo, posiziono il cuscino sul tappeto e mi siedo nella posizione del loto. Questo è il mio momento preferito della giornata: riesco finalmente a smettere di pensare, a svuotare la mente da tutte le preoccupazioni che mi assillavano. Finalmente il vuoto. Riapro gli occhi, non so quanto tempo sia passato perché l'orologio deve essersi rotto: segna le 4.00 di pomeriggio. Mi provo a mettere a letto eppure una strana sensazione all'altezza della pancia mi spinge ad andare in cucina. Apro la porta e mi rendo conto di essermi dimenticato la luce accesa. Che sbadato! Con i rincari delle bollette mia moglie mi uccide...ah sì, proprio mia moglie che se...Proprio in quel momento entra nella stanza urlando "scappa, Marco, scappa. Non sei dove pensi di essere". Sparisce. Nel nulla. Urlo. Ho paura. Devo aver avuto una visione, perché tutto torna alla normalità nel giro di qualche secondo. Torno a letto con un sentimento d'angoscia radicata nelle ossa, mi sento come paralizzato, muovo le gambe con la stessa difficoltà con cui alzo un peso di 100kg. Finalmente chiudo gli occhi. Ancora quella voce, la sua voce, la voce di mia moglie. Ma lei se n'è andata nove anni fa, e con sé ha portato il mio cuore e tutto l'amore che ero capace di dare. Comincio ad avere paura, forse urlo di nuovo, di sicuro apro gli occhi, tutto è normale tranne l'orologio: segna le 22:20. Deve essere proprio rotto. Decido di fare il giro della casa e controllo che sia tutto al suo posto, notando ogni piccolo particolare, ma tutto sembra in ordine. Basta. Ora devo dormire. Torno nuovamente a letto e questa volta mi addormento. Apro gli occhi. O forse no. È tutto buio. Non vedo niente. Forse ho disimparato ad aprire gli occhi. O forse a vedere. Ma in quel momento lo vedo. È bianco, anzi no, è luce. Si avvicina, mi dice qualcosa che non capisco, non so che lingua sia, forse Sanscrito. Capisco solo: «Ricordatelo perché ti salverà la vita». Poi mi accarezza la guancia e nel punto dove la mia pelle è entrata in contatto con la sua mano sento prendere vita un'ustione. Urlo di dolore e... ..Apro gli occhi. Sono sul mio cuscino. L'orologio ha ripreso a funzionare. L'odore del Palo Santo riempie tutta la stanza e la candela si sta consumando. Andando verso il letto sento una strana sensazione all'altezza della pancia ma non cedo alla tentazione. Mi metto a letto e comincio a chiedermi come la mente umana possa arrivare a creare determinati scenari immaginari... ..e con una mano sfioro l'ustione ancora rossa e dolorante

Sofia Cottone

L'upupa

Sono passati ormai parecchi giorni da quando Enea ha smesso di andare a scuola. Sua mamma non è mai stata così preoccupata, Enea non le parla quasi più. Ricordava i pomeriggi passati in cucina, lei alla finestra con una sigaretta alla bocca e lui che non le dava pace finché non la spegneva. Si preoccupava sempre per lei, era da sempre un ragazzo con un grande cuore, con tante passioni e con molti amici. E confrontava quel ragazzo con l'Enea che il giorno precedente era uscito da camera sua solo per andare in bagno; lei era a fumare alla finestra e lui non aveva detto una parola, non aveva nemmeno alzato la testa per salutarla.

Enea non faceva tutto questo senza una ragione. Lo sapeva bene che a scuola non poteva tornarci. Lo sapeva solo lui, non ne aveva mai parlato con nessuno. Voleva solo rimanere chiuso in se stesso, perché il mondo fuori lo spaventava. Lo soffocava. Rimaneva a giornate nella sua camera: un po' leggeva, un po' stava al telefono, un po' si metteva appoggiato al davanzale e osservava la quercia nel suo giardino.

E fu proprio in uno di quei momenti che un giorno la sua attenzione si rivolse su un'upupa che stava su un ramo dell'albero. L'aveva sentita, col suo tipico suono ritmico e monotono, quasi stancante dopo un po'. Gli sembrava che lo stesse chiamando, aspettando che la trovasse in mezzo all'immensa chioma gialla e arancione della quercia. Alla fine, anche se da lontano, riuscì a vederla; era grande, elegante e la sua cresta si confondeva benissimo col colore delle foglie.

Non aveva mai visto un'upupa prima d'ora e questo strano incontro, in qualche modo, lo fece sorridere; se ne rese conto e quasi si sentì stupido; stava accennando un sorriso guardando un'upupa su una quercia, quanto poteva essere disperato? Eppure sentiva che tra lei e lui si era creata una connessione.

Da quel giorno l'upupa continuò a tornare sempre lì. Ad Enea venne il dubbio che stesse creando un nido, ma dopo aver fatto delle ricerche si rese conto che le upupe non facevano nidi sugli alberi e quindi lei veniva semplicemente a quella quercia per posarsi su un ramo, cantando sempre la stessa melodia e stava lì, ferma, per ore. Gli balenò in testa che potesse venire da lui per fargli compagnia e che anche lei sapesse della sua presenza.

Questo pensiero gli piacque, ma allo stesso tempo provò anche molta rabbia; quell'upupa riusciva a metterlo a suo agio, diversamente dalle persone. Se qualcuno gli avesse chiesto quali fossero state le cause di quell'isolamento improvviso, non avrebbe saputo rispondere. Era successo gradualmente, non se n'era nemmeno accorto e da due assenze di fila a scuola era arrivato ad averne decine. Poi aveva smesso di parlare anche con i suoi e si era ritrovato così, inerme nella sua camera, in un limbo buio e profondo da cui sembrava impossibile uscire.

Eppure però, dopo giorni vuoti di sorrisi, uno era riuscito a farlo, per di più nemmeno forzato. Pensò che sarebbe stato sbagliato non dare peso a quello strano incontro, perciò continuò, nei giorni seguenti, a ricercare l'upupa, che come ogni giorno passava un po' di tempo sulla quercia.

E mentre questa cantava ad Enea venne in mente che quell'uccello potesse avere una vita tutta sua. Chissà se pure le upupe si innamorano, pensò; magari poteva cantare proprio per questo motivo, per fare una serenata ad un'altra upupa lì vicino.

Gli venne in mente la sua storia con Sara, gli vennero in mente tutti i ricordi più belli che avevano passato insieme; si ricordò di come una volta, dopo una litigata, si era messo sotto casa sua a cantarle la sua canzone preferita, e di come dopo erano rimasti fuori abbracciati quasi per tutta la notte. Sorrise di nuovo.

Quel ricordo lo fece sentire più leggero, più sollevato. Ma sì, era normale, era stato bene con lei. Si conoscevano già da tempo prima che si mettessero insieme. Prima che una relazione, quella era una profonda amicizia.

Parlando di amicizia, chissà se quell'upupa potesse avere anche qualche compagno di avventure, pensò Enea. Qualcuno con cui volare ininterrottamente senza stancarsi per delle ore, così come lui aveva avuto amici con cui passare molto tempo insieme senza che il divertimento finisse. Sorrise di nuovo.

Ad un certo punto sentì che il canto dell'uccello si stava piano piano fondendo con un altro suono, più acuto e irregolare; e si accorse che un' upupa più piccola si stava dirigendo proprio sullo stesso ramo della quercia; gli venne in mente che avrebbe potuto senza dubbio essere il suo piccolo o la sua piccola. Era incredibile come quella piccola creatura fosse riuscita a trovare la madre così velocemente; il legame che c'era tra loro doveva essere molto forte.

Anche lui aveva avuto questo tipo di legame con sua madre; si ricordava tutti i pomeriggi dopo scuola elementare passati con lei che, mentre lavorava al computer, gli dava consigli per i compiti; ridevano un sacco per gli errori stupidi che faceva, oppure per le storie che sua mamma si inventava per fargli capire gli argomenti.

Ricordò e ancora una volta, sorrise. Ma questa volta fu un sorriso di malinconia; era arrivato alla conclusione che gli mancava tutto quello. Gli mancava avere una relazione, uscire con gli amici, ridere con sua madre. Per un attimo gli sembrò che le sue paure si fossero dissolte nel nulla. Pensò che non avrebbe voluto sprecare un altro secondo in più della sua vita; e se i suoi pensieri fossero tornati, lui avrebbe resistito, si disse. Lo doveva a tutti quelli che tenevano a lui, ma soprattutto a se stesso. Prese coraggio, si vestì con le prime cose che trovò fuori dall'armadio e uscì dalla camera.

«Mamma!» disse «Vieni a vedere, c'è un'upupa bellissima sulla quercia».

Marta Scatizzi

La notte di San Lorenzo

Marco amava la salsedine, amava i capelli che si schiarivano con i raggi del sole estivo, amava il segno del costume visibile la sera sulla schiena scoperta delle ragazze, amava le lentiggini che apparivano sulle guance e sulle spalle, la pelle salata e la sabbia nello zaino dopo una giornata in spiaggia. Marco amava l'estate. L'undici di Agosto Marco si svegliò nel suo letto con il lato destro della faccia appiccicato al cuscino e il lenzuolo avvolto solo intorno alla gamba destra, le tempie gli pulsavano incessantemente e aveva la sensazione che dentro la sua scatola cranica il cervello fosse esploso in poltiglia. Sbloccò il telefono e lesse velocemente i messaggi, poi si mise in piedi con molta difficoltà e si diresse verso il bagno dove aprì il cassetto delle medicine e ingurgitò in un lampo una pasticca che sperava lo avrebbe aiutato a far passare quel dolore incessante alla testa. Il lascito della nottata precedente era questo ma Marco era comunque sereno. Il pomeriggio passò velocemente, lui se ne stava sdraiato sul comodo divano del soggiorno, ora guardando la televisione con poca attenzione, ora sonnecchiando. Alle diciotto e trentaquattro il campanello di casa suonò e Marco con poca voglia si alzò per andare ad aprire. Due poliziotti con uniforme e cappello si presentarono davanti ai suoi occhi e gli comunicarono un po' barbaramente che doveva presentarsi in questura nell'immediato. Marco ne fu sorpreso ed intimorito ma sapeva di non aver fatto niente di male; prese le chiavi di casa, il cellulare ed il portafoglio poi sbatté la porta senza voltarsi indietro. Arrivato in questura lo fecero accomodare su una sedia in uno studio pieno di scartoffie e gli dissero di attendere, il vicequestore sarebbe arrivato a breve. Nella sua mente turbinavano come in un tornado incessanti congetture e possibilità ma nessuna pareva abbastanza convincente da spiegare questa insolita convocazione. D'un tratto dopo minuti che sembravano interminabili la porta alle sue spalle si aprì e molto lentamente un uomo si rese visibile davanti a lui: era sulla cinquantina, aveva gli occhi scuri ed un po' infossati, i capelli e la barba brizzolati ma soprattutto aveva un volto pieno di rughe. Le rughe erano molto profonde, partivano dalle tempie e arrivavano fino alle sopracciglia folte per poi scendere e giungere agli angoli degli occhi, sembrava che anni di stress e problemi fossero incollati a quella faccia. Questo non tranquillizzò affatto Marco che aveva preso a sudare, forse per il caldo forse per il nervosismo, da quando si era seduto su una delle sedie di quella stanza. Il vicequestore si sedette pesantemente sulla sedia dall'altro lato della scrivania e dopo aver tastato le tasche dei pantaloni estrasse ne estrasse un pacchetto di sigarette e disse: "Vuoi?" facendo gesto di porgerne una. Marco fece di no con la testa e l'uomo prese l'accendino, accese e iniziò ad aspirare il fumo denso. "Non so se qualcuno ti ha già riferito i fatti, io non sono bravo a dare certe notizie". Si fermò per aspirare

nuovamente dalla sigaretta e rigettare il fumo fuori dalla bocca. “Stamattina è stato ritrovato il corpo senza vita del signor Giacomo Donati. Cercando di ricostruire gli avvenimenti abbiamo ottenuto una lista di persone che hanno passato la serata di ieri con lui”. Aspirò e sbuffò il fumo verso l’alto. “Anche tu sei in quella lista, raccontami tutto ciò che ricordi della serata facendo attenzione ai particolari che potrebbero sembrare superflui”. Marco era rimasto in silenzio, il sangue gli si era ghiacciato nelle vene, il suo Giacomo era morto. Cosa era successo la notte precedente? Marco aveva pochi ricordi molto frammentati, ricordava la spiaggia, il tramonto, le casse di birra e le bottiglie di vetro che riflettevano i bagliori del falò che con fiamme altissime bruciava la legna rilasciando del fumo nero e denso, ricordava la musica alta e tante belle ragazze che ballavano con i capelli che venivano mossi dalla brezza notturna. Non ricordava che Giacomo fosse alla festa, non ricordava proprio di averlo visto quella sera, se ci fosse stato sicuramente sarebbero stati insieme a ridere, bere e ricordare le vecchie avventure del passato. Giacomo era come un fratello per lui, erano cresciuti assieme e non si erano mai separati nonostante le scelte diverse che avevano preso nella vita. Giacomo studiava giurisprudenza e faceva il barista al *Bluz* (il locale più in vista della città) per mettersi da parte qualche soldo, era fidanzato con Martina da quattro anni e gli si leggeva negli occhi che avrebbe fatto la bella vita un giorno. In cuor suo Marco l’aveva sempre saputo che Giacomo avrebbe guadagnato un sacco di soldi, avrebbe avuto una bella moglie con le gambe lunghe e la vita stretta, qualche figlio disubbidiente e con il suo caratteraccio, una grande villa ed un garage pieno di auto di lusso. D’altra parte Marco era sempre stato orgoglioso di avere un amico come lui e soprattutto aveva in sé la consapevolezza che quell’amico ci sarebbe stato per sempre, o almeno così pensava. Trovarsi faccia a faccia con la nuda verità, era stato come sbattere contro un muro di cemento armato alla velocità della luce, spaccandosi tutte le duecentosei ossa del corpo in tanti pezzettini. Marco dopo aver riferito le poche cose che ricordava della notte di San Lorenzo rimase in silenzio e sentì il nodo che aveva in gola mischiarsi con le lacrime che minacciavano di uscire dagli occhi, provò con tutte le sue forze a trattenersi dallo scoppiare in un pianto disperato ma non ci riuscì. Il vicequestore che lo aveva ascoltato in silenzio gli avvicinò un pacchetto di fazzoletti e si accese una seconda sigaretta. “Ragazzo ne ho viste molte di persone su quella sedia piangere come te”. Aspirò dalla sigaretta e soffiò via il fumo dalla bocca. “La vita è maledetta e la gente pure ma si va avanti”. Dopo queste parole Marco sentì il sangue ribollire nelle vene e la rabbia risalire dal petto, avrebbe voluto urlargli contro che con Giacomo era morto anche un pezzo di lui, che non sapeva più cosa farsene della vita senza l’unica persona che gli era vicina da quando i suoi genitori erano morti. Voleva gridare ma non lo fece, anzi salutò garbatamente e se ne tornò a casa. Il giorno dopo si presentò in chiesa per il funerale, cercò di consolare Martina, abbracciò i genitori di Giacomo che gli chiesero

supplicanti di dire un pensiero per ricordarlo perché loro non ne erano in grado. Marco era davanti al leggio, la chiesa era colma di persone venute a salutare per l'ultima volta quel ragazzo che sembrava essere pronto a vivere e che ora se ne stava chiuso in una bara di legno chiaro, sistemò il microfono e disse: "Ciao Giacomo, ricordi come ci siamo conosciuti? Eravamo in prima elementare, tu ingenuamente eri venuto vicino al mio banco a chiedermi perché me ne stessi tutto solo invece di giocare con voi bambini, mio padre era morto da tre giorni... Ti dissi che non avevo voglia di fare niente, e dentro me speravo che te ne saresti andato e mi avresti lasciato in pace ad affogare nella mia tristezza, ma tu ti sedesti accanto a me per 'non fare niente in due'". Soffiai il naso con il fazzoletto che mi ero portato dietro e continuai a parlare: "Ne abbiamo passate tante noi due, abbiamo fatto dannare le nostre mamme, sei l'unico che sa come consolarmi, l'unico che sa come starmi vicino nei momenti in cui pure la mia presenza mi è di troppo e l'hai sempre fatto senza chiedere nulla in cambio. Perché tu sei così buono che forse il mondo non ti ha mai meritato. Forse sei un angelo mandato qua da Dio per proteggere un idiota come me, mi hai lasciato solo però Giacomo, ed io solo non so più starci da quando ci sei tu. Non voglio dire altro, non voglio spendere parole per descrivere il nostro rapporto perché ho paura di non rendergli giustizia. Ciao Giacomo, ci ritroveremo per continuare a 'non fare niente in due'".

Il primo anno le giornate passarono inesorabili, trascorsero come secoli, si perdevano nel silenzio della mia casa vuota, tra i piatti sporchi e le lenzuola disfatte, tra i panni da lavare e la sabbia che si accumulava sul pavimento. Le indagini sulla morte di Giacomo furono chiuse con la poco credibile parola: suicidio. Secondo i PM Giacomo si era buttato dal ponte che si ergeva sotto un canale di scolo vicino alla spiaggia e si era schiantato al suolo morendo solo dopo varie ore di agonia. Tutti sapevano che non poteva essere andata così, che doveva esserci qualcosa sotto, ma il tempo ormai aveva cicatrizzando la ferita per tutti e l'accaduto sembrava un mistero inspiegabile.

Marco oggi si è trasferito in una fredda città nel nord Italia, si è sposato con una donna, Cristina, che ormai ha cinquantasei anni e il volto un po' paffuto, ha avuto due figli maschi e lavora come impiegato in una banca del centro città. E' un martedì sera e Marco se ne sta sdraiato sul divano ascoltando la televisione con poca attenzione, è molto stanco perciò decide istintivamente di spegnere tutto e di provare a dormire sdraiato lì. All'improvviso nel dormiveglia sente un rumore, lo scoppiettare del camino, piccoli rumori ripetuti e secchi, piccoli crepitii che in un istante lo fanno tornare indietro di trentacinque anni, è in spiaggia al falò di San Lorenzo, Giacomo c'è, è felice, ha un sorriso spensierato sul volto e lo mostra come uno scemo a chiunque lo guardi. Il nostro Marco lo fissa e si sente male per i ricordi ma d'un tratto

Giacomo si allontana, anzi inizia letteralmente a correre, dirigendosi verso il ponte e urlando a squarciagola contro una sagoma che se ne sta in piedi sul bordo guardando di sotto. Marco cerca di correre dietro a Giacomo ma il suo corpo sembra muoversi troppo lentamente, cerca con tutto sé stesso di precipitarsi lì ma un passo gli costa innumerevoli secondi. Poi d'un tratto qualcosa si sblocca, Marco può correre giusto in tempo per vedere Giacomo salire sulla balaustra e spingere indietro la sagoma affianco a lui, che si stava gettando a peso morto in avanti. Giacomo nel farlo perde l'equilibrio e cade. Un tonfo secco e il sangue che si espande come una macchia d'olio sul terreno. Poi Marco realizza e si gira verso il ponte giusto in tempo per vedere sé stesso scappare senza rimorso ed abbandonare il suo angelo per sempre.

Giulia Rosati

L'olfatto

«Spesso entrando in una stanza del tutto comune senza attenderci nessun preciso piacere un mazzo di fiori banali ci sorprende inviandoci il suo odore fresco e ci fa provare la forza dei fiori e del loro profumo più vividamente che di una visita a una mostra di fiori o a un salone dove sono esposte le specie più rare e gli esemplari più belli»

Marcel Proust, da *De l'écolier à l'écrivain*

Scatoloni

Ho appena finito di sistemare gli ultimi scatoloni. Intendo metterli in modo tale da riuscire a muovermi per le stanze senza rischiare di cadere. Non pensavo che traslocare fosse così difficile e così stancante. È il mio primo trasloco in assoluto e la mia prima casa, anche se è una vera topaia, un monolocale al quinto piano di un palazzo squallido. Sempre meglio di niente però. È anche il mio primo mutuo da pagare non so con quali soldi visto il mio stipendio imbarazzante, mi toccherà trovarmi un lavoro serale, chissà se mi riassumeranno in quel bar. Vabbè, ci penserò domani. Forse dovrei fare una lavatrice, cercare dei vestiti nuovi. Sono tre giorni che mi metto la stessa tuta. Dovrei fare anche una doccia ma ho avuto così tanto da fare in questi giorni, tra il trasloco, il lavoro...

Non è vero. Sto provando a mentire a me stesso. Mi sto inventando scuse. Sto solo evitando di trovarmi del tempo libero.

Non voglio fermarmi a pensare. Non voglio assolutamente fermarmi a pensare. Se mi fermo poi non riparto più. Chi mi dà poi la forza di alzarmi dal divano, dal letto, dalla sedia, dal tappeto.

Alla fine mi arrendo e vado sul terrazzo a prendere una boccata d'aria. Questo terrazzo è stato uno dei principali motivi che mi hanno convinto a prendere questa casa, forse è anche l'unico lato positivo: da qui ho una bellissima vista della città che per un attimo mi fa dimenticare tutta la bruttezza che ho alle mie spalle, questo terribile quartiere. Per essere una sera di maggio fa un po' fresco. Rientro per prendere una felpa. Cioè, per cercare una felpa, magari sapessi dove ne ho buttata una. Mi affretto, vedo già le luci del sole che vanno via via affievolendosi e da camera mia guardo il cielo diventare blu, poi viola, e quando vedo che sta tendendo al rosa afferro la prima cosa che sento tra le mani frugando nello scatolone con su scritto "vestiti" e corro sul terrazzo perché ho già perso troppo tempo. Fin da piccolo i tramonti mi hanno sempre attirato, stavo anche minuti interi con il viso attaccato alla finestra a guardare il sole scendere piano e come cambiavano i colori. Lo faccio ancora. Mi mette tranquillità concedermi qualche momento per me. Potrei andare a prendere una birra e mettermi sulla sdraio ad aspettare il buio, tanto stasera non devo uscire e ancora è presto per pensare alla cena. Chissà se ho qualcosa in frigo domani devo davvero fare mente locale e organizzarmi altrimenti certo che fa proprio freddo dove ho messo la felpa che stavo dicendo ah sì domani mi predo un giorno di ferie e vado a fare la spesa e mi sistemo ha squillato il telefono? Forse me lo sono sognato ma dove ho messo la felpa con tutto il tempo che ho impiegato a trovarla non posso averla già persa di nuovo, stasera c'è un cielo davvero incredibile, *eccola finalmente!*

guarda che colori, sembra il quadro di Monet quello delle ninfee o forse era quell'altro, adesso non mi viene in mente il nome, ho i brividi, meglio se me la metto prima di ammalarmi, a maggio stasera ci sta proprio bene una birra per brindare alla casa nuova, non riesco a mettermi l'altra manica però come è possibile...

Mi fermo.

Non può essere vero.

Avevo buttato via tutto.

Come è possibile che continui a perseguitarmi.

Mi sembra uno scherzo.

Ti prego, fa' che sia solo una mia impressione.

Lentamente avvicino la felpa al mio viso.

La annuso.

Quell'odore inconfondibile mi entra dentro, si diffonde per tutto il mio corpo e mi sento precipitare.

Mi alzo di scatto rovesciando la sdraio. Rientro in casa e sbatto la finestra senza chiuderla e maledico tutto. Tra tutti gli scatoloni, tra tutte le cose inutili che mi sono portato dietro, tra tutte le cose che ho buttato, tra tutti i vestiti che ho, dovevo trovare questa felpa. Mi sento un imbecille per l'ennesima volta. Non posso ancora credere che lo abbia fatto davvero, che lo abbia fatto a me dopo tutti questi anni, dopo tutto il nostro amore dopo tutto l'amore che le ho dato, dopo tutta la felicità, con che coraggio, ma come si è permessa, come si è permessa di farmi soffrire così tanto, non ci voglio ancora credere, non la perdonerò mai penso di odiar...

Mi fermo.

Devo fermarmi anche solo prima di pensarlo. Non è qualcosa di possibile. Anche se vorrei odiarla non posso. Non la capisco ma non la odio. La amo? Sì e no. Non lo so, non so più cosa pensare, non so più neanche chi sono adesso.

Pensavo di essermi liberato se non del suo ricordo almeno delle sue cose. E invece ecco questa maledetta felpa. Mi viene quasi da ridere alla fine. Lei è sempre riuscita a insinuarsi nei miei pensieri anche se non ce la volevo. Mi ha conquistato così. Ha fatto tutto lei. E io come potevo resisterle? Io che credevo di essere invisibile ai suoi occhi, quando me la sono ritrovata davanti alla macchinetta pensavo quasi di sven... basta così. Basta. Ho bisogno di aria. Rifaccio il percorso al contrario con più calma ma con una stanchezza addosso che prima non c'era. Sento i passi sempre più pesanti e l'idea del letto si insinua sempre di più nella mente. Non devo cedere. L'ultima

volta in cui mi sono sentito così sono stato quasi due mesi fermo, mi alzavo solo per fare le cose essenziali. Arrivo sul terrazzo. L'aria non mi sembra più così fredda, ma non ho voglia di togliermi la felpa. Mi sono scordato la birra. Vabbè mi fa troppa fatica tornare in cucina. Non c'è più il cielo chiaro, adesso è tutto nero. Non so neanche più che ore sono. Ho fame ma mi sento lo stomaco chiuso. Rialzo la sedia e mi rimetto a sedere. Mi appoggio con il mento sul davanzale. Come posso liberarmi di te? Come ci posso riuscire, se tutte le volte tu riappari puntualmente? Cosa vuoi da me, lasciami stare. Voglio la testa leggera, libera. Sono sei mesi che mi sento un morto. Se non avessi dovuto organizzare il trasloco non so che fine avrei fatto. In quella casa non ci potevo più stare cerca di capirmi. Perdonami per aver abbandonato quel posto che ci aveva visti così felici, ma per me adesso era diventato il peggior incubo in assoluto, c'eri tu ovunque. In ogni angolo tutto sapeva di te. Mi dispiace cerca di capirmi.

No, non mi devo scusare.

Sei tu che mi hai abbandonato. Sei tu che mi hai conquistato. Hai fatto tutto tu. Come sempre. Sei tu che mi hai tradito per qualcosa di meglio. Non ti posso né perdonare né capire, non voglio farlo. Forse un po' ti capisco. Hai trovato il coraggio di pensare a te stessa. Di essere egoista per la prima volta in tutta la tua vita, tu che hai sempre messo gli altri al primo posto. Io non potrei farlo. Mi hai detto che sono un egoista, egocentrico, che penso solo al lavoro perché dicevo sempre di dover "pensare al futuro", tu non hai capito però che lo facevo per noi, perché io in quel futuro ci credevo davvero anzi eri il mio centro, io volevo solo te ma tu non mi hai capito, come sempre. Io non mi sarò spiegato bene ma anche tu non hai provato a capirmi. Non lo hai mai fatto. Non mi meritavi. Non ti meritavo. Le tue amiche ti hanno sempre detto di lasciarmi e io un po' davo loro ragione, non so cosa tu abbia visto in me in tutti questi anni. Io in te ho visto la mia salvezza e non avrei mai pensato che saresti stata la mia rovina. Ti amo ti amo ti amo ti amo non ne posso fare a meno. Ti prego ti prego ti prego ti prego esci dalla mia testa, liberami. In cielo non c'è neanche una stella. Ho paura. Questo buio non mi piace. Non vedo la luna, dove sei, torna qui, fatti vedere, allora nasconditi pure. Non posso fare a meno di chiederti: se io venissi lì dove sei mi vorresti di nuovo? Secondo me sì, mi hai sempre voluto anche quando le tue amiche ti dicevano di lasciarmi, se ripenso a quel tuo sorriso penso di morire, non avrei mai pensato di non poterlo più guardare, non avrei mai pensato che dietro ad esso si celasse una così grande tristezza, credevo di renderti felice, mi hai voluto tu, ti raggiungo se vuoi, basta che me lo dici, oddio domani mica posso prendere ferie, sennò come me lo pago il mutuo, la spesa la faccio il pomeriggio e poi vado a chiedere a quel bar se hanno bisogno di un aiuto, sono bravo a rendermi utile, ero bravo con te, dovrei iniziare a fare anche gli straordinari a lavoro, ora mi alzo e vado

a fare una lavatrice, ma si sta così bene qui, non ho neanche freddo, tu mi tieni al caldo, lo hai sempre fatto, il tuo corpo era perfetto per il mio, perché mi ha lasciato così senza spiegazioni, mi meritavo più di un post-it dove hai scritto tre parole, eppure hai sempre avuto una bella parlantina, proprio ora dovevi trattenere la lingua, mi manchi mi manchi mi manchi mi manchi, ti voglio vedere.

Ti voglio vedere.

Si, ti voglio vedere.

Io senza di te non ce la faccio.

So a memoria quel post-it, non che fosse difficile, ma sento quella scritta incisa sul cuore, so che mi vuoi anche tu, non mi volevi in quella casa o in questa tristissima e bellissima città che guardo dal mio nuovo terrazzo, che forse hai ragione tu non è così bella oppure ti sbagli ed è una tra le più belle. Tu sei sempre stata la più bella. Anche l'ultima volta in cui ti ho vista eri forse la tua versione più bella nei tuoi venticinque anni con quei capelli neri lunghissimi. Ti sei girata verso di me e mi hai sorriso con quegli occhi azzurro cielo, un po' come il cielo di stasera, sì mi hai sorriso con gli occhi e per la prima volta ci ho visto una tristezza profonda, come ho potuto non notarla prima. Lo so che mi vuoi, adesso arrivo, non posso lasciarti né liberarmi di te, non posso fare altro che raggiungerti.

Adesso arrivo e ti prendo.

Adesso arrivo e ti prendo come quando correavamo sulla spiaggia a luglio dell'anno scorso.

Adesso arrivo e ti prendo e non ti lascio più.

Aspettami che arrivo.

Fammi prendere qualcosa sennò come faccio.

Okay ho preso tutto chiudo casa e mi avvio sul terrazzo.

Alla fine il terrazzo è stato il vero motivo per cui ho scelto casa perché tanto sapevo già che senza di te io non ci volevo stare.

Ci ho provato te lo giuro ma è tutta colpa tua se faccio questo.

Io senza di te non ci voglio stare.

Sei stata la mia salvezza e la mia rovina.

Adesso arrivo e ti prendo.

Adesso arrivo e mi prendi.

Adesso mi butto così tu mi prendi al volo.

Tosca Brogi

Il tatto

«Se la lisci, il collo / volge, ove tinge un rosa / tenero la sua carne»

Umberto Saba, *A mia moglie*

Non mi ricordavo che a luglio fosse così caldo

Non mi ricordavo che a luglio fosse così caldo, mi sembra di indossare una tuta da sci quando addosso ho solo un costume e un pareo. Esco di casa sperando che l'ombra delle palme del giardino mi dia un po' di sollievo, ma è tutto inutile: ci sono solo zanzare. Rientro in casa e mi butto sul divano, come se non ci fosse già impressa la mia forma. Proprio in questi giorni si doveva rompere il ventilatore? Dato che non so come passare il tempo, perché in questi orari è troppo caldo anche per stare in acqua, prendo il giornale e mi metto a sfogliarlo distrattamente. Tutte cose già sentite e risentite. Provo con i sudoku ma non ho abbastanza pazienza e li abbandono come sempre, non arrivo neanche a metà. Mi sto annoiando a morte. Eppure stare in vacanza da soli doveva essere tutto un divertimento. I miei, ovviamente, hanno affittato la casa nel periodo in cui non c'è nessuno, o almeno non c'è tutto il mio gruppo. Le mie amiche oggi hanno deciso di darsi allo studio ma io fino ad agosto mi sono vietata di aprire qualsiasi libro che non sia di lettura. Potrei quasi fare una sorpresa e imbucarmi a casa di una di loro, ma il rischio di essere cacciata in malo modo è molto alto. Sono solo le tre del pomeriggio e mi rendo conto di non aver ancora mangiato nulla dalle sette di stamani: qui al villaggio è obbligo svegliarsi la mattina presto per fare colazione in riva al mare e fare tardi la sera. Spesso torno a casa più stanca di quando sono partita ma il bello di stare qui è proprio questo, avere le giornate più lunghe possibili. Vado ad aprire il frigo ma ovviamente è vuoto, nei giorni scorsi sono andata avanti con pranzi a casa delle mie amiche e aperitivi. Se solo quel minimarket non aprisse alle 17.30 sarei potuta andare a prendermi qualcosa. Vabbè, ormai resisto fino a cena. Mi alzo e mi aggiro per casa cercando il libro che avevo lasciato in sospeso dal mio arrivo e mi rimetto sul divano. Non mi ricordo nulla di quello che è successo ma continuo a leggere come se nulla fosse. Mi sento già meglio. Dalla finestra spalancata arriva un leggero soffio di vento che mi sembra una vera benedizione, ho avuto paura di sciogliermi. Non mi sento però concentrata e dato che non mi piace leggere così, chiudo il libro con fastidio e lo riappoggio sul bracciolo. Potrei provare a dormire un po' e sfruttare al meglio questo tempo morto, ma massimo un'oretta però perché voglio andare presto sul mare e prendere più sole possibile, mi piaccio di più abbronzata. Prendo il telefono per mettere la sveglia e mi sposto sulla poltrona. Chiudo gli occhi. Passano due minuti e li riapro. Mi metto sul divano. Altri due minuti e mi giro dall'altra parte. Dopo cinque minuti mi sento forse più sveglia di prima anche se sembra impossibile: tutto questo caldo non mi fa dormire, il sudore mi fa incollare ad ogni cosa che tocco. Apro gli occhi e guardo il soffitto con quel lampadario in stoffa sciupata

e sbiadita che in tredici anni, da quando affittiamo, non è mai stato sistemato. Niente è stato mai cambiato qui: come una seconda casa, è sempre stata la stessa e tra queste pareti sono cresciuta e cambiata. Non riesco a prendere sonno ma chiudo gli occhi. Ecco di nuovo quel bellissimo venticello fresco. Fuori sento muoversi le piante, un fruscio così rilassante e così familiare. Se mi concentro e provo a zittire i miei pensieri riesco a sentire il mare, tanto è vicino. A volte quando si alza il vento mi arriva anche qualche voce, soprattutto di bambini perché hanno sempre un tono squillante e allegro quando sono al mare. Non si può non essere felici al mare. Sorrido a occhi chiusi. Mi viene in mente quando ero io quella che correva sulla spiaggia, che faceva a gara con gli altri a chi arrivasse prima in acqua, che costruiva piste per le biglie e grandissimi castelli di sabbia. Una vita fa. È passato tutto troppo in fretta. Adesso sento il rumore delle onde più forte, forse c'è più vento, oppure lo sto scambiando con il movimento degli oleandri. Nessuna voce però. È ancora troppo caldo per stare in spiaggia, solo pochi hanno il coraggio di rimanerci a pranzo. Molto meglio cenare lì al tramonto, che non delude mai per la bellezza e che muore dietro a quei pochi scogli creando così un'atmosfera davvero difficile da rendere a parole. Legati a questo paesaggio ci ho lasciato tantissimi, troppi ricordi. Sorrido ripensando a una pizzata in spiaggia dell'anno prima. Non vorrei ma è inevitabile. Sorrido sempre ripensando all'estate scorsa. Sono state due settimane molto intense, due settimane molto spensierate e felici. Non riesco neanche a ricordarmi il nostro primo incontro. Per me è come se ci fosse sempre stato, nella mia testa, nel mio cuore. Sapevo che da qualche parte c'era lui, dovevo solo trovarlo. E in quelle due settimane l'ho trovato anche se non avrei mai pensato di perdere la testa così facilmente. Chi è che ha detto che le storie estive sono le più belle? È una bugia, non bisogna crederci. Sono le più dolorose. Sono come le stelle cadenti: bellissime eppure così brevi. Quanto ho pianto, troppo! Al solo pensiero mi sento male, soprattutto se ripenso al momento dei saluti: sento proprio lo stomaco stringersi. Non vorrei mai più vivere una storia così, ma so già che mi risuccederà. La cosa che mi fa più rabbia è che non doveva finire in questo modo, perché era la prima volta che mi sembrava di aver trovato la persona giusta al momento giusto. Ma era troppo bello per essere vero: ci dovevano essere per forza più di trecento chilometri tra noi. Non dovevamo incontrarci così presto, a un'età così stupida, io a 16 e lui a 15 anni, forse se ci fossimo trovati qualche anno dopo poteva andare diversamente, ma a quest'età non era qualcosa di fattibile. O almeno per me: non ho abbastanza coraggio per impegnarmi così tanto, per accontentarmi di vederci quelle poche volte all'anno per quelle poche ore. È durata poco, anche se non mi aspettavo nulla di diverso: se non riesco ad avere una relazione

duratura a casa come posso pretenderne una con una distanza così vasta? Tiro un sospiro. Sorrido di nuovo. Mi viene in mente il primo bacio in spiaggia la sera, come nei film. E continuo a sorridere. Mi passano davanti altri bellissimi momenti. Apro gli occhi e guardo l'orologio: sono le tre e quarantasette, almeno un po' di tempo è passato. Chiudo gli occhi e decido di concedermi ancora qualche minuto immersa nei ricordi, non ne posso fare a meno: ricordare è uno dei miei passatempi preferiti, rivivere le emozioni, provarle di nuovo, rendermi conto di quanto sono cambiata. In un anno succedono così tante cose che ogni volta che torno qui mi sembra di essere una nuova me. E forse lo sono davvero, non lo so. Ogni estate mi vede cambiata e mi cambia. C'è chi associa l'ultimo dell'anno alla fine della propria versione e si promette di cambiare ad anno nuovo. Io invece cambio qui, da sempre. Arrivo al mare in un modo, passo queste due o tre settimane in un altro e torno a casa totalmente diversa. Un ciclo continuo. E l'estate scorsa, forse, è stata la più bella. Vorrei riviverla, rivivere tutti quei momenti felici, tornare indietro e rifare tutto da capo, senza cambiare niente. Non so che darei per averlo qui. Abbiamo smesso di sentirci alla fine, tranne che per i compleanni o festività. Avrei voluto che facesse parte della mia vita. Quelle due settimane non mi sono bastate. Apro gli occhi al suono della sveglia e mi alzo di scatto dal divano. Vedo tutto girare intorno a me. Ancora una volta mi sono dimenticata di avere una pressione bassissima, così mi metto di nuovo a sedere per evitare di cascare come l'altro giorno. Prendo il telefono e vedo più di 200 messaggi e 7 chiamate perse dalle mie amiche. Mi preoccupo e leggo i messaggi del gruppo del mare, quello che abbiamo da anni, a cui abbiamo aggiunto ogni singola persona che sia passata di qua. Vedo che lui ha mandato una foto: mi aumenta il battito del cuore, come succede ogni volta che sento parlare di lui, e sto a guardare per un minuto lo schermo. Sono sul punto di aprirla, quando mi appare la chiamata in entrata di Valentina. Rispondo e l'unica cosa che riesco a sentire è "perché sparisce sempre nel momento sbagliato apri quella foto tra due minuti siamo tutti casa tua ciao". Siamo tutti? Tutti chi, avrei voluto chiederle. Il battito del cuore non rallenta. Apro la foto e adesso sì che mi gira la testa. Sento di nuovo quel dolore allo stomaco eppure sorrido. Non piango come l'ultima volta. Sorrido con tutta me stessa. Mi alzo e vado in bagno per risistemarmi un po', cambio il costume e preparo la borsa da mare, tutto in meno di due minuti. Sento arrivare le biciclette e urlo "un attimo ci sono quasi". Prendo le chiavi di casa, faccio un giro per vedere se ho chiuso tutte le finestre non riuscendo a smettere di sorridere: in mente ho solo la foto del cancello del villaggio con su scritto "sono tornato". Mi affaccio un attimo e ancora non riesco a credere che sia lì, davanti casa mia,

con il suo classico sorrisetto ironico che tutte le volte mi fa tremare un po' le gambe. Esco di casa con gli occhiali da sole e scendo le scale con calma. Mi sento una diva del cinema con il suo sguardo addosso, non lo distoglie un attimo. Mi ha fatto sempre sentire così, mi ha fatto sempre sentire bella: mi ha fatto sempre sentire una bella persona, anche quando ho pensato di non esserlo. Gli vado incontro e sorridendo gli dico "Bentornato". Lui mi guarda e ride. Monto sulla Graziella e inizio a ridere anche io. E come un'unica cosa ci avviamo tutti insieme verso il mare, perché erano arrivati davvero tutti, ma io avevo visto solo lui.

Tosca Brogi

Pioggia sul mio viso

Secondo Oscar Wilde la vita è la cosa più rara del mondo e la maggior parte di noi esiste soltanto. Per Francesco Orestano il suicidio è la dimostrazione del fatto che ci siano mali peggiori della morte, mentre per Buonarroti il suicidio è un estremo tentativo di migliorare la propria vita. Fatto sta che oggi mi ucciderò. Sono sempre stata descritta come una persona piena di vitalità e gioia, non sono cresciuta con apparenti traumi come genitori violenti, ragazzi tossici o nessun altro tipo di abuso, eppure non voglio vivere. Le persone però, sono complesse: hanno lati che non conosci, hanno comportamenti mossi da ragioni intime e insondabili dall'esterno. Noi vediamo solo un pezzetto piccolissimo di quello che hanno dentro e fuori. Sono sempre stata dell'idea che vivere fosse inutile, che tutto quel dolore che proviamo durante la nostra vita non sia equilibrato rispetto a quei volatili e illusori momenti di "felicità"; non credo di essere mai stata veramente felice ma sono sicura di essermi distratta molte volte, amo le distrazioni, perché non fanno pensare. Secondo me quasi tutto può essere considerato una distrazione, qualsiasi cosa che alleggerisce il peso dei miei pensieri, anche se solo temporaneamente. Ecco, alcune volte siamo costretti a pensare. Come ci spiega il dizionario, l'azione del pensare si può descrivere come l'esercitazione della facoltà intellettuale, che ci porta quindi a svolgere il processo mentale del pensiero. Secondo me, però, questa non è la definizione più adeguata. Pensare è quella cosa che ti frotte il cervello, che ti fa porre domande senza una vera risposta, che ti porta nuove paure e paranoie in continuazione. Secondo molti l'arma più letale per l'uomo è la pistola, o comunque ogni arma da fuoco. Secondo me è il cervello, parte sempre tutto da lui, ogni azione, ogni conflitto, ogni parola, ogni emozione di troppo. La pallottola è veloce, immediata, quasi non la senti se colpisci sul punto giusto, ma il cervello no, anzi, è quasi come se godesse del tuo lento tormento, perché per quanto tu possa essere bravo una ferita del cervello è sempre più difficile da trovare di una pallottola. Sta piovendo. Le gocce mi ricadono sul viso, contornandolo, la pioggia si mischia alle mie lacrime salate. Ho sempre odiato questa parte di me, non mi piace piangere eppure passo i due terzi di ogni giorno a farlo. Se sono frustrata piango, se sono triste piango, alcune volte piango anche quando sono "felice". Non mi piace non sentirmi in controllo di me stessa. Forse inconsciamente spero che qualcuno mi fermi, che mi salvi, chiunque, ma non c'è nessuno. Piano piano mi dirigo verso il Wide Cliff Bridge, nella mia testa rimbombano preghiere che implorano salvezza, mentre il vento freddo mi schiaffeggia le guance. Non ha mai piovuto così forte, è quasi come se il cielo piangesse con me, mi conforta. Tutti mi superano, nessuno mi guarda in faccia, finché non scorgo un ragazzo davanti a me, non ci siamo scambiati parole, ma uno sguardo. Ho subito pensato "Salvami ti prego,

chiedimi cosa non va, dimmi che non posso mollare, dammi una ragione e torno indietro” e proprio in quel momento le sue labbra iniziano a muoversi ed è quasi come se si fosse fermato il tempo. “Non è che avresti una sigaretta?” mi chiede e in quel momento finalmente realizzo. Non importa a nessuno. Assolutamente a nessuno. Sembra quasi che abbia ottenuto l’ennesima conferma dall’universo. I miei passi si fanno sempre più svelti. C’è mai stato qualcosa nella mia vita di autentico? ...Mancherò a qualcuno? Il rumore dei miei passi sull’asfalto bagnato riecheggia nella mia testa. Il mio battito è sempre più forte. Sono arrivata. Sono sopra al ponte, affacciandomi vedo una distesa di acqua enorme che viene continuamente invasa dalle gocce d’acqua che scendono dal cielo. La mia mente è vuota, completamente vuota. Il solo pensiero di essere arrivata a questo punto mi delude quasi, ho passato gli ultimi tre anni della mia vita a pensare, quasi a fantasticare su questo momento; eppure, non sento niente. Ormai però che senso ha? Senza pensarci due volte metto i piedi sopra la ringhiera, è come se mi trovassi su un filo che separa la vita dalla morte e ci fosse un vento tempestoso, mi faccio trasportare dal vento e do a lui la responsabilità della scelta. L’ultima cosa che vedo è il cielo chiudersi sopra i miei occhi, mentre il mio corpo viene abbracciato dall’acqua fredda che mi vuole portare via con sé. Morire è l’unica follia della mia vita che non rimpiango, forse un po’ mi dispiace, ma ci ho provato, ci ho provato veramente.

Donatella Ekoh

Il gusto

«E quando ebbi riconosciuto il gusto del pezzetto di madeleine che la zia inzuppava per me nel tiglio, subito la vecchia casa grigia verso strada, di cui faceva parte la sua camera, venne come uno scenario di teatro a saldarsi al piccolo padiglione prospiciente il giardino e costruito sul retro per i miei genitori; e, insieme alla casa, la città, da mattina a sera e con ogni sorta di tempo, la piazza dove mi mandavano prima di pranzo, le vie dove facevo qualche commissione, le strade percorse quando il tempo era bello»

Marcel Proust, da *La strada di Swann*

Caffè versato

Mi aggiro per casa con passo pesante, non riesco ad alzare i piedi. Non mi ricordo più cosa stessi cercando ma continuo a camminare, entro nelle stanze, faccio il giro, esco, chiudo le porte, su e giù per le scale. Vado avanti così per un po'. Mi dirigo in bagno e mi appoggio al lavandino, non trovando il coraggio di alzare gli occhi e guardarmi allo specchio. Faccio dei profondi respiri, apro l'acqua e aspetto che diventi il più fredda possibile, mi sciacquo il viso, mi asciugo, poi metto i polsi sotto l'acqua corrente e mi sento un po' sbollire. Rimango così per qualche minuto. Poi mi guardo allo specchio: mascara sbavato, occhiaie violacee, rughe profonde, capelli in disordine, pigiama macchiato anche se non le sette di sera. Ormai non mi riconosco neanche più. Mi trascino sul divano e riprendo la scatola di biscotti che avevo lasciato a metà e la finisco. Accendo la televisione e mi metto ad ascoltare distrattamente il telegiornale che racconta sempre le solite notizie: crisi economiche, politiche, cambiamento climatico, guerre, morti. A me non interessa tutto questo. Egoisticamente sto pensando ai miei problemi, non ho tempo per pensare a quelli degli altri. Allungo la mano per prendere la coperta, sperando di riuscire a dormire un po' sapendo che mi aspetta un'altra notte insonne, con la testa carica di pensieri, quando noto la fede dall'anulare e ripenso a stamattina, quando mi sono messa a strisciare in terra, a guardare sotto i mobili cercando di ritrovarla, dopo che gliel'avevo lanciata contro. Non mi sono neanche sorpresa di essermi ritrovata in ginocchio sperando di trovare qualcosa che forse era meglio lasciare lì, nella polvere. Ho sempre fatto così: dopo aver rotto tutto cerco di rimettere insieme tutti i pezzi. Negli ultimi tre anni ho fatto così.

Cosa si fa quando un matrimonio finisce? Cosa si fa quando smettiamo di combattere per tenere insieme i pezzi? Cosa si fa dopo averlo visto uscire per l'ultima volta da casa, un momento che avevi atteso per così tanto tempo, che avevi tanto sognato, che pensavi ti avrebbe liberato da un peso che non riuscivi più a sostenere, ma che alla fine ti ha lasciato solo amarezza?

Se il matrimonio fallisce vuol dire che hai fallito tu. Questa è la frase che mi ripetevo in testa ogni giorno, come una preghiera, per trovare la forza di andare avanti, di continuare a impegnarmi per salvare questo nostro grande amore, per stare accanto a lui, per non perderlo, quando in realtà non facevo altro che perdere me. Se solo avessi avuto il coraggio di chiedere aiuto, di parlare con qualcuno di questa situazione ormai invivibile, forse sarebbe andata diversamente. Forse potevamo ancora salvarci, non lo so.

Quando un matrimonio fallisce non ti senti libero, ti senti in trappola. Puoi avere alcuni momenti di sollievo, di felicità, ma poi ti rendi conto di essere bloccato in una situazione a cui non eri preparato. Vi giurate amore finché morte non vi separi ma nessuno ti prepara a quando l'amore non c'è più, quando c'è solo odio. E i primi periodi in cui ti rendi conto che quell'armonia che avevate creato con tanta pazienza e con tanti sforzi sta svanendo sono così dolorosi; non mi ricordo quando sono iniziati ma mi ricordo solo il dolore che provavo dentro, la rabbia, la frustrazione, il sentirmi non capita, apprezzata, amata, tutto questo si amalgamava nelle viscere che si contraevano sempre più spesso e con più forza via via che passava il tempo, via via che si andavano a formare le prime crepe che non potevano essere colmate. E ti senti un po' morire, sopraffatto da tutti i sensi di colpa, perché la prima cosa che pensi è che tu sei il problema, tu la causa delle tue stesse sofferenze. Abbiamo iniziato ad allontanarci, a non avere più nulla in comune tranne che i ricordi, ma quando ce ne siamo resi conto era ormai tardi: eravamo troppo distanti per riuscire a ritrovarci.

Nell'ultimo anno avevano raggiunto l'apice del fallimento, del matrimonio, di marito e moglie, di esseri umani. Avevamo iniziato a farci i dispetti come i bambini dell'asilo, a lanciarci cattiverie una dietro l'altra, non c'erano conversazioni che non finissero in litigi. Io avevo smesso di pulire casa, lui di cucinare, io tutte le sere uscivo e andavo a correre, sapendo che lui era troppo stanco e che quindi sarebbe stato a casa, avevamo entrambi aumentato i giorni in palestra. Il problema era la notte, quando eravamo costretti a ritrovarci nello stesso spazio perché ancora non volevamo ammettere a noi stessi che non potevamo più stare insieme, che dovevamo separarci definitivamente. Provavo disgusto per il suo corpo, per il suo respiro, per il suo continuo rigirarsi nel letto e così finivo per non riuscire a dormire.

Adesso siamo ufficialmente separati, o almeno credo, dopo avergli lanciato la fede stamattina, in lacrime e urlante. Non saprei dire da cosa sia scaturita questa ennesima lite, questa ennesima scena di noi due che ci urliamo le peggiori cose, ormai scattavamo per qualsiasi dettaglio insignificante. Forse avevo semplicemente rovesciato il caffè.

Adesso sono ufficialmente libera, di vivere di nuovo, di uscire come e quando voglio, non torno più indietro e anche se spaventata all'idea di dovermi abituare alla sua assenza nonostante non desiderassi altro, decido di togliermi la fede. Non mi sono mai piaciuti i cambiamenti, e il fatto che mi sia sposata a vent'anni ne è una prova. Adesso ne ho trentatré e dopo tredici anni di matrimonio, di cui tre di inferno, se non di più, posso finalmente dire che è finita. Posso tornare a pensare un po' più a me stessa, posso tornare a sorridere, anche se in questo momento non riesco a farlo. Guardo per un'ultima volta quest'anello che mi ha legata a una situazione da cui sarei dovuta scappare tempo fa. Mi alzo e vado alla finestra: da casa nostra avevamo

questa bellissima vista della città, soprattutto di notte, perché è in collina, non ha nessun'altra casa intorno, siamo isolati. Nessuno ha mai sentito le nostre urla. Faccio un sospiro profondo e lancio la fede con tutta la forza possibile, con tutta la rabbia accumulata in anni e anni di tristezza.

Mi avvio in cucina per prendere un bicchiere d'acqua, mi sento la bocca secca dopo tutto questo ricordare. Prendo un bicchiere e lo appoggio sul tavolo, ed ero andata a prendere l'acqua quando avverto una sensazione spiacevole sotto i piedi. Guardo in terra e vedo il caffè.

Sorrido.

Era così prevedibile.

Tosca Brogi